

Questo numero

La vittoria di Biden negli Stati Uniti (p. 30), l'annuncio della prossima immissione sul mercato di almeno tre vaccini anti-covid19, l'imminente varo del Recovery Fund dell'Unione Europea (pp. 3-5), la conversione del FMI e di altri squali della finanza internazionale dal liberismo al keynesimo, le rassicurazioni del governo italiano sul "andrà tutto bene" sembrano indicare che i problemi economici e sanitari che hanno segnato il 2020 stiano per terminare e che, pur gradualmente, si tornerà alla normalità antecedente il gennaio 2020.

Non sarà così, non può essere così. È questo il primo tema al centro di questo numero del giornale.

Cerchiamo di motivare la nostra tesi ragionando sulla situazione che si è venuta a creare negli Stati Uniti (pp. 18-23 e pp. 31-33), sull'emergenza sanitaria ed economica che abbiamo vissuto direttamente in Italia e in Europa (pp.

5-15 e pp. 22-26) e sulla rivoluzione tecnologica, accelerata dall'emergenza sanitaria da covid-19, che investirà il mondo del lavoro nei prossimi decenni e che ha uno dei suoi tasselli nel cosiddetto 5G (pp. 34-36).

Quand'anche l'intervento di un vaccino faccia superare l'emergenza sanitaria, ammesso e non concesso che esso sia sicuro, l'epidemia da covid-19 ha mostrato quanto siano profonde le radici che mettono in pericolo la salute sociale. Esse torneranno a farsi dramaticamente sentire se non saranno aggredite dall'unico elemento che può farlo: la lotta organizzata dei lavoratori (pp. 6-7, p. 11 e pp. 22-23).

Quand'anche l'intervento di un vaccino faccia superare l'emergenza sanitaria, la ristrutturazione 4.0 delle fabbriche e degli uffici e delle scuole che, già avviata prima dei lockdown, è stata accelerata nel corso del 2020, continuerà la sua corsa, con la scia di

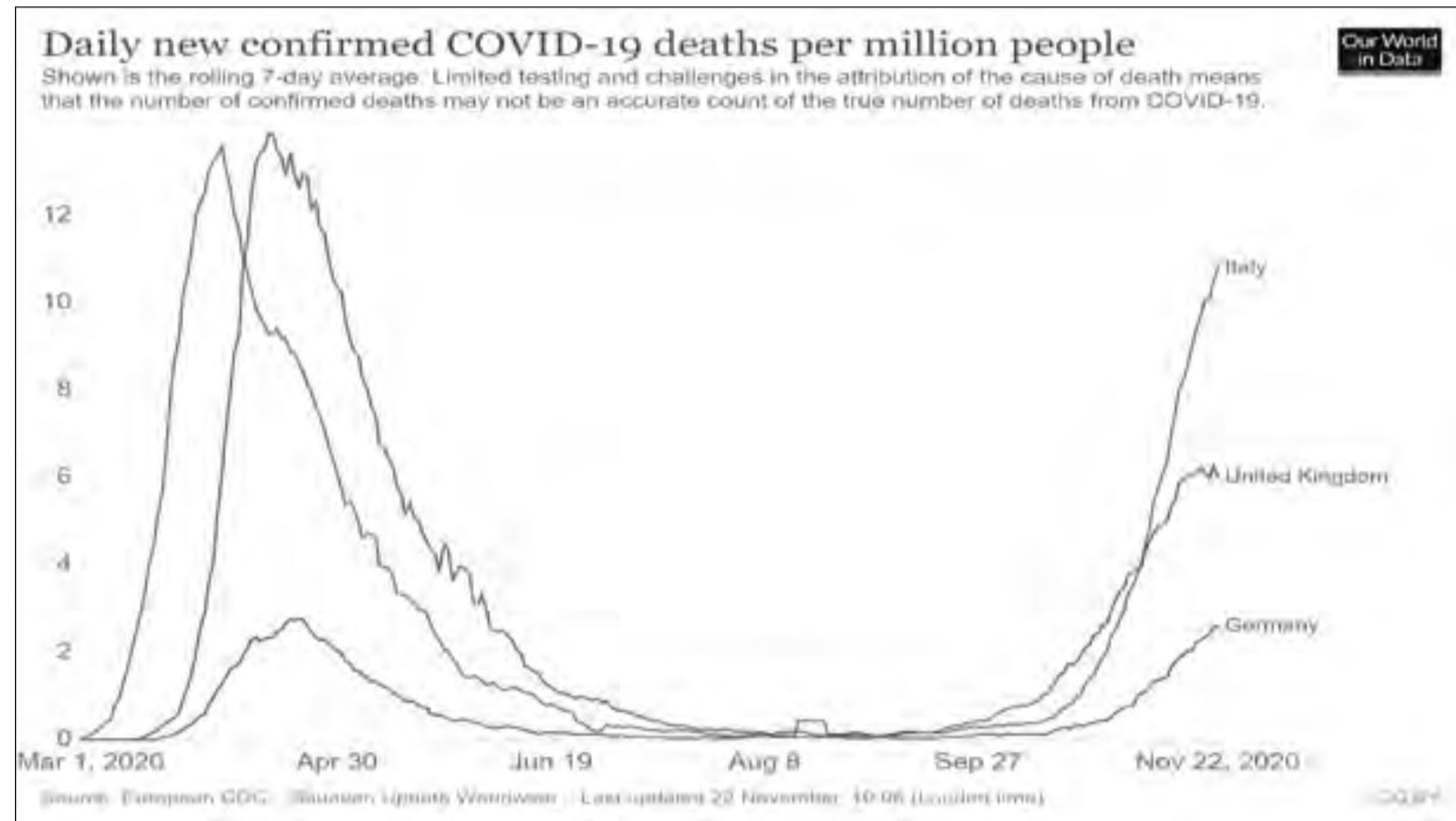
precarizzazione, intensificazione della prestazione lavorativa, disarticolazione delle file proletarie già sperimentati nel 2020 (pp. 14-17 e pp. 34-36).

Quand'anche l'intervento di un vaccino faccia superare l'emergenza sanitaria, l'accerchiamento degli Stati Uniti e, in parte, dell'Unione Europa contro la Cina e i proletari cinesi non rallenterà e questa crescente tensione internazionale avrà, sta già avendo, pesanti ricadute negative, per quanto oggi "invisibili", sulla condizione dei lavoratori di tutto il mondo (pp. 28-40).

Il nostro assillo non è però solo quello di chiarire anticipatamente la politica che nel prossimo futuro i padroni e il governo italiano porteranno avanti nei posti di lavoro e nel paese. È anche quello di favorire l'organizzazione di una risposta difensiva dei lavoratori contro questa offensiva e di farlo puntando a far emergere in questa risposta l'esigenza di una generale politica di classe. Anche per questo pubblichiamo i resoconti di alcune iniziative del 2020 a cui abbiamo partecipato o che abbiamo portato avanti come Organizzazione Comunista Internazionalista (p. 11, pp. 12-13, p. 15, p. 27 e p. 29).

I settori più lungimiranti delle borghesie europee stanno cercando di ribaltare l'emergenza da esse causata e il danno abbattutosi sul loro profitto medio in un'occasione per far avanzare a ritmo accelerato, sotto l'insegna del "Green Digital New Deal", una ristrutturazione dei posti di lavoro, delle infrastrutture, della scuola e della vita sociale che permetta loro di recuperare i profitti persi nel corso del 2020 e, nello stesso tempo, di estendere ed approfondire il totalitarismo con cui dominano la classe lavoratrice (pp. 3-5, pp. 14-17, pp. 34-26).

Dall'altra parte della barricata, anche i lavoratori più combattivi e riflessivi sono chiamati a fare altrettanto a favore degli interessi generali della classe lavoratrice. Questo significa prima di tutto rompere l'apatia e l'arrendevolezza nelle quali la politica del governo e i ricatti del padronato connessi al lavoro e alla salute stanno irretendo i lavoratori, per assestare i colpi che la classe capitalistica ha in programma attraverso le politiche presentate come il salvagente vantaggioso per tutte le classi sociali.



Coronavirus, Conte: "Situazione sotto controllo, monitoriamo i contagiati"

31 GENNAIO 2020

"**La situazione è sotto controllo**". A confermarlo è il premier **Giuseppe Conte**, al termine della riunione operativa sull'emergenza **coronavirus** nella sede della Protezione civile. "Il sistema Italia ha adottato una linea di prevenzione e di precauzione, con la **soglia più elevata in Europa** - sottolinea Conte - siamo assolutamente fiduciosi e terremo sotto controllo i due casi che abbiamo già accertato". Gli italiani, assicura il capo del governo, "possono assolutamente condurre una vita normale".

Dossier: l'emergenza economica e sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

In questo dossier (pp. 3-31) presentiamo una sintesi delle riflessioni collettive e dell'intervento politico svolti dalla nostra organizzazione durante il lockdown della primavera 2020 e nei mesi immediatamente successivi.

La natura dei materiali è duplice.

Da un lato, ci sono i testi che documentano il nostro lavoro verso i lavoratori o le iniziative sindacali a cui abbiamo partecipato.

Essi sono "aperti" dal volantone diffuso all'inizio del lockdown e "chiusi" da quello diffuso dall'inizio di giugno 2020. Il primo riporta sinteticamente la nostra analisi delle cause e delle conseguenze dell'emergenza sanitaria e le indicazioni sulla risposta di lotta cui essa, nel marzo 2020, stava chiamando la classe lavoratrice. Il secondo trae un bilancio di quanto accaduto in primavera e, coerentemente con esso, indica, all'inizio di giugno 2020, le condizioni sociali e politiche per arginare una "seconda ondata" epidemica e le ricadute di essa sui lavoratori. Tra l'uno e l'altro testo sono compresi lettere e documenti relativi ad alcune iniziative rivolte ad impedire che il padronato e il governo scaricassero i costi dell'emergenza sulla pelle dei lavoratori. Un momento importante di questa, purtroppo minoritaria, opposizione è stato lo sciopero dei metalmeccanici della Lombardia del 25 marzo 2020, passato quasi inosservato nei mezzi di informazione e

in molti "osservatori di sinistra".

Dall'altro lato, il dossier contiene alcune introduzioni alle riunioni interne che, pur on line, abbiamo continuato a svolgere con regolare cadenza durante il lockdown. Questi materiali testimoniano il "lavoro interno" da noi svolto per dare ossigeno alle iniziative sindacali e politiche che, nello stesso periodo, stavamo cercando di sostenere. Essi trattano alcuni dei temi su cui l'epidemia ha acceso i riflettori e che, oltre la contingenza, segneranno lo scontro sociale-politico nell'immediato futuro: il lavoro da remoto, la ristrutturazione in senso digitale della scuola, la polarizzazione sociale e politica negli Stati Uniti e i suoi effetti sulla situazione internazionale. Queste relazioni introduttive sono legate ad altri materiali interni di poco posteriori che pubblichiamo al di fuori del dossier avvicinandoli alle questioni internazionali a cui la contingenza le ha connesse: il 5G e la vicenda Huawei-TSMC-Taiwan.

Mentre rimandiamo al prossimo numero l'analisi di un aspetto cruciale e trascurato della vicenda covid-19, e cioè l'emergenza sanitaria ed economica nel Sud del mondo, in questa introduzione al dossier ci limitiamo a trattare due punti che aiutano a "leggere" i materiali del dossier e a gettare un ponte tra essi e la situazione politica, nazionale e internazionale, dei prossimi mesi.



Crisi-covid ed Unione Europea

Il primo punto riguarda la promessa che l'Unione Europea e il governo italiano stanno rivolgendo ai lavoratori d'Italia e d'Europa. Per specificarne il senso, è utile ricostruire rapidamente quello che è successo in Europa dalla primavera 2020.

A seguito dell'emergenza sanitaria l'Unione Europea e il grande capitale dei paesi europei hanno accusato sei (intrecciati) contraccolpi.

1) La semi-paralisi dell'economia innescata dall'emergenza sanitaria, che ha investito anche i settori centrali dell'industria come quello automobilistico, ha rallentato e parzialmente sospeso il meccanismo di estrazione e di realizzazione del pluvalore. All'accumulazione capitalistica è venuta a mancare una quota significativa della sua linfa vitale. È vero che alcune imprese (quelle dell'e-commerce, dell'informatica, delle tlc) hanno incassato giganteschi extra-profitti, ma il profitto medio è sceso bruscamente e nettamente. Basti dire che la produzione industriale è mediamente diminuita del 10%, più di quanto avvenne nella crisi del 2008-2011, e che la produzione automobilistica è scesa del 45% (il peggiore dato degli ultimi 45 anni).

2) Le filiere produttive di approvvigionamento europee e planetarie,



"Siamo stati naufraghi e ci avete soccorso, senza domandarci il nome né la provenienza."

Stefania Bonaldi, sindaca di Crema, saluta così i medici cubani.



L'arrivo delle équipe mediche cubane in Italia durante il lockdown della primavera 2020: ma come, l'Italia e l'Europa non erano la "collina del mondo"?

Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica



Segue da pag. 3

la cui formazione ed estensione ha permesso negli ultimi decenni di diminuire i prezzi di produzione dei beni di largo consumo con la conseguente contrazione della parte necessaria della giornata lavorativa e l'ampliamento di quella incamerata dai padroni, sono state scombinate e rese insicure.

3) Le quote di mercato tradizionalmente detenute dalle imprese europee in Asia, dove si concentra il grosso della crescita mondiale, sono state insidiate dalle imprese cinesi, più leste a riprendersi dalla caduta del febbraio-marzo 2020 (1) e non più tecnologicamente molto lontane rispetto a quelle europee, soprattutto a quelle dell'area che funge da retroterra industriale per il cuore franco-tedesco, ossia le imprese italiane e quelle dell'Europa orientale.

4) È così diventato insostenibile il ritardo infrastrutturale e tecnologico dell'Europa, e soprattutto di alcune aree della piattaforma industriale europea come quella padana, che i vertici europei denunciano da anni.

5) Nello stesso tempo si è aggravato il peso dei crediti alle imprese e alle famiglie difficilmente recuperabili posseduti nei forzieri delle banche europee, soprattutto di quelle dei paesi meno solidi come l'Italia.

6) L'emergenza sanitaria ed economica ha infine offuscato l'immagine di "collina del mondo" inalberata dal "sistema Europa" nei confronti dei popoli afro-asiatici: con che diritto la civiltà europea può continuare a ergersi a faro del progresso economico per l'Africa e l'Asia, se essa non riesce a difendere le sue popolazioni dal covid-19? se deve accettare gli aiuti e le missioni mediche da Cuba e dalla Cina? se dopo l'estate 2020 è di nuovo in panne, mentre la Cina ha, per il momento, trovato il modo di azzerare il pericolo anche in assenza del vaccino?

Un movimento proletario vivo, an-

che ridotto numericamente, avrebbe saputo approfittare di questo autogol delle borghesie europee e far leva su di esso per imporre misure capaci di rendere meno insalubri le condizioni di esistenza entro la società borghese e per scuotere la tradizionale fiducia della massa dei lavoratori verso la capacità delle "classi dirigenti" europee (europeiste e sovraniste) di saper manovrare nell'interessi di tutti la barca economica-sociale.

Purtroppo non è stato, non è così. Anche grazie a questa assenza, le borghesie europee, coordinate da Macron e da Merkel, sono riuscite a mettere in campo una politica che, finora, è stata in grado di tamponare l'emergenza e di utilizzare tale emergenza per accelerare il processo di unificazione europea, superando i mille intoppi che negli anni ne hanno ostacolato il cammino, tra i quali le resistenze borghesi particolaristiche in Italia e l'insufficiente organicità del proprio apparato tecnologico, infrastrutturale e scientifico, ancora dipendente dalle multinazionali Usa.

L'Europa in azione

La risposta franco-tedesca e dell'Unione Europa si è articolata in tre direzioni.

A) Essa ha innanzitutto cercato di evitare che l'economia scivolasse nel crack produttivo-finanziario e nella crisi sociale: ha sospeso il patto di stabilità e permesso ai governi nazionali, con la copertura dei 750 miliardi di euro del PEPP della BCE, di sfornare i tetti di deficit per finanziare le imprese in difficoltà, per offrire garanzie alla banche colpite dalla moratoria del rimborso dei mutui e per stanziare centellinati ammortizzatori sociali verso i lavoratori.

B) Nello stesso tempo, l'Unione Europa ha approfittato dell'emergenza per accelerare la ristrutturazione tecnologico-produttiva e la centralizzazione politico-militare già in corso da anni e al centro del programma

presentato da von der Leyen alla fine del 2019. A tal fine ha stanziato 1300 miliardi di euro complessivi per il potenziamento del sistema sanitario (MES, 240 miliardi), per i progetti di modernizzazione industriale (BEI, 200 miliardi) e Next Generation Eu, 750 miliardi) e per le misure di narcotizzazione sociale (Sure, 81 miliardi) con cui rendere accettabile il rivolgimento economico al soggetto sociale su cui esso è destinato a ricadere: la classe lavoratrice.

Nel far questo, per la prima volta, l'Unione Europea ha deciso di finanziare (parzialmente) questo gigantesco piano keynesiano con l'emissione di titoli garantiti direttamente dall'Unione Europea. Gli interventi centrali di Bruxelles sono stati poi accompagnati a Parigi e a Berlino da altri due piani di "riarmo industriale" (il termine usato è tutto un programma!) da 100 e 200 miliardi di euro rispettivamente, rivolti in particolare all'auto elettrica, alle telecomunicazioni, all'intelligenza artificiale e ai servizi di cloud.(2)

Il vertice europeo dell'1-2 ottobre 2020 ha esplicitato il senso di questo piano ancor meglio di quanto avesse fatto il programma iniziale di von der Leyen: dare all'Europa quell'autonomia

strategica (oggi non esistente) nell'elettronica, nell'informatica, nel rifornimento delle terre rare, nelle filiere industriali vitali, senza la quale ogni paese europeo, Germania compresa, è destinato a perdere la posizione di privilegio che ricopre nel sistema-mondo dell'economia capitalistica.

Benché non ci sia completa convergenza tattica tra Macron e Merkel, entrambi, e con essi le frazioni più forti delle borghesie europee, intendono accompagnare questo "riarmo industriale" con il rafforzamento dell'autonomia militare e geopolitica dell'Europa. Macron sarebbe disposto persino a separarsi dalla Nato e punta alla conquista del pieno controllo europeo, a svantaggio dell'alleato Usa, del Medioriente e dell'Africa e di ampie aree dell'America Latina. Merkel punta all'estensione della penetrazione delle imprese tedesche in Asia, in Cina ed Estremo Oriente prima di tutto, e all'inevitabile collaborazione che ciò richiede con gli Stati Uniti(3).

C) La terza direzione di intervento dell'Unione Europea ha riguardato direttamente l'Italia. Tra i principali obiettivi di A) e di B) vi è stato e

vi è quello di impedire la rottura dell'anello più debole della catena europea, ossia dell'Italia. Le quote più consistenti del MES (37 su 240), dello SURE (27 su 81) e della Next Generation Eu (209 su 750) sono state e sono riservate all'Italia. Sia per evitare che piombasse e piombi nel caos economico sociale e geopolitico, lasciando aperto un corridoio alle mene trumpiane degli Stati Uniti e anche alla proiezione verso l'Occidente, lungo le strade molteplici della Nuova Via della Seta, della Cina. Sia per farle superare le storiche debolezze (la piccola dimensione delle imprese, l'inefficienza e l'elefantiasi burocratica, l'arretratezza delle infrastrutture in campo digitale) a vantaggio del potenziamento del sistema industriale e finanziario europeo. Per salvare l'Unione Europa, per salvare la Francia e la Germania, si sono detti i borghesi a Parigi e a Berlino, dobbiamo salvare l'Italia, memori dell'esperienza della seconda guerra mondiale, quando l'Europa, allora sotto il governo di Hitler e dei suoi

Segue a pag. 5

Note

(1) Nel febbraio 2020 il governo cinese ha stanziato 164 miliardi di dollari per le spese sanitarie e per i sussidi alimentari e salariali. La banca centrale ha immesso nel circuito monetario 400 miliardi di dollari e ha ridotto per 80 miliardi di dollari le somme che le banche devono mantenere in deposito per ragioni di sicurezza. Grazie al (borghesemente) efficiente intervento del governo centrale per circoscrivere e poi disinnescare il focolaio epidemico a Wuhan, la macchina produttiva al di fuori dello Hubei era tornata ai suoi livelli pre-crisi già all'inizio del marzo 2020. Nella regione e soprattutto a Wuhan, il cuore della zona investita dall'epidemia, la ripresa è diventata quasi completa dal mese successivo. Già il 28 marzo 2020, dopo un'interruzione di oltre un mese,

ripartiva da Wuhan il regolare treno-merci sostituito negli anni precedenti verso il centro logistico-industriale tedesco di Duisburg. A questo punto il governo cinese ha varato un piano di sviluppo delle infrastrutture per 1000 miliardi di dollari, finalizzato a potenziare i programmi di ammodernamento tecnologico già avviati (vedi gli articoli pubblicati nel n. 87 del "che fare") e potenziato nel XIV piano quinquennale varato nell'ottobre 2020.

(2) Il piano di rilancio industriale francese destina 30 miliardi alla cosiddetta transizione ecologica (nuova rete ferroviaria, promozione del motore a idrogeno e della filiera nucleare a fissione e fusione, rinnovamento degli edifici), 30 miliardi alla competitività industriale (sgravi fiscali a favore della modernizzazione tecnologi-

ca, finanziamenti per lo sviluppo di nuove tecnologie, riconfigurazione delle filiere produttive entro perimetri politicamente sicuri) e 30 miliardi per la "coesione sociale" (sanità, formazione dei giovani e riqualificazione dei lavoratori investiti dai processi di ristrutturazione industriale). Nel presentare il piano, il ministro dell'economia Le Maire ha dichiarato che "l'industria è la nostra cultura" e più prosaicamente il primo ministro Castex ha parlato di "riarmo industriale" (*Il Sole24 Ore* del 4 settembre 2020).

(3) Vedi ad esempio *Il Sole24 Ore* del 6 dicembre 2020.

Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

Segue da pag. 4

alleati disseminati a Parigi, Roma, Budapest, Madrid, Copenhagen, fu invasa dai "liberatori" yankee dal fianco meridionale, sfondato in Italia con lo sbarco in Sicilia.

L'"unica" condizione che l'Unione Europea ha posto a questo "generoso" aiuto è stata quella di supervisionare l'allocatione dei fondi e la gestione dei progetti, suscitando il crescente fastidio di una delle basi sociali delle forze politiche del governo e dell'opposizione, quella composta da padroncini, industriali legati agli appalti pubblici, traffichini, carrozzi clientelari, liberi professionisti, albergatori, proprietari di locali notturni, quella che abbiamo visto occupare il *parterre* degli Stati Generali convocati da Conte e dai Cinquestelle (quasi di nascosto al PD) nell'estate 2020 per una prima discussione dei progetti da presentare all'Unione Europea, quella che ha tenuto banco negli stanziamenti a pioggia dei 5 decreti-Ristori (per un ammontare di 55 miliardi di euro), quella che vede negli *eurobond* una mucca da mangiare come ai bei tempi democristiani e quella che, pur di prendere una boccata di ossigeno, è pronta anche a mettersi in trattativa con padroni esteri apparentemente meglio disposti della commissione europea, pensando poi di poter scaricare i costi dell'operazione sui lavoratori italiani e immigrati.

La Germania e le frazioni più forti del capitale dell'Europa settentrionale temono che, con la configurazione

politica oggi esistente in Italia, i fondi ceduti all'Italia tramite gli *eurobond* verrebbero usati per far risorgere tale e quale l'apparato economico e sociale che è stato azzoppato dall'emergenza sanitaria e non per modernizzarlo e integrarlo in una piattaforma più centralizzata a livello europeo, com'è nell'interesse dei capitalisti tedeschi, del capitale collettivo europeo e delle singole frazioni borghesi europee-nazionali, compresa quella italiana.

Questo è il vero nodo attorno a cui si sta aggrovigliando lo scontro politico borghese in Europa e che potrebbe condurre a fratture o instabilità di non lieve conto in Italia: quale destinazione avranno i fondi che arriveranno nelle mani dei vertici dello stato italiano? serviranno a mantenere artificialmente in vita un apparato economico, con corrispondente incarnazione sociale, che già prima dell'epidemia non riusciva a tenere il passo come anello del sistema capitalista europeo? serviranno per fornire finanziamenti a pioggia al sistema delle imprese e delle professioni che è imbricato con l'apparato burocratico e che da anni zavorra lo slancio del capitale nazionale e di quello europeo? oppure le centinaia di miliardi di euro in gioco verranno usati per investimenti finalizzati, saranno usati per rendere più efficiente e razionale l'apparato statale e le infrastrutture? serviranno per ridurre l'ampiezza degli strati medio-piccoli borghesi che si mantengono a galla o prosperano grazie alla serra del mercato nazionale protetto e che trattengono nelle loro mani una porzione della ricchezza

nazionale eccessiva rispetto alla loro funzione sociale e all'esigenza di aumentare le risorse destinate agli investimenti verso il 4.0?

L'ala europeista dei vertici istituzionali italiani, personificata dal ministro dell'economia Gualtieri e dal presidente della repubblica Mattarella, conta sulla supervisione di Bruxelles per mettere finalmente nell'angolo e disciplinare le camarine borghesi e sotto-borghesi che ormai rappresentano un'insostenibile palla al piede per una più spinta integrazione europea del "bel paese". Per l'attuazione del loro programma contano anche nella riorganizzazione del capitale finanziario e industriale italiano suscitata dalle fusioni avvenute nel corso del 2020: IntesaSanPaolo ha inglobato Ubibanca e la sua rete di investimenti e crediti nelle imprese dell'area industriale di Bergamo e Brescia; la sezione dei pagamenti digitali di IntesaSanPaolo, Nexi, si è fusa con Sia, la corrispondente rete controllata dalla Cassa Depositi e Prestiti; la Cassa Depositi e Prestiti e IntesaSanPaolo hanno partecipato all'acquisto di Borsa Italia, venduta dal London Stock Exchange, da parte della rete di borse dell'area francofona Euronext; Tim, Cassa Depositi e Prestiti, Enel e Fastweb stanno costituendo una società per unificare e portare a termine in un unico progetto (chiamato AccessCO) i tronconi già avviati di cablatura ottica del paese; Del Vecchio e la cordata di industriali italiani che rappresenta hanno aumentato la loro quota in Mediobanca per spostare l'equilibrio del centro finanziario verso un'organizzata opera di agglomerazione di uno dei punti di forza della rete capitalistica italiana, quello delle "multinazionali tascabili"; la FCA è convoluta a nozze con il gruppo francese PSA...

Benché rilevanti entro il quadro italiano, queste operazioni finanziarie e industriali rimangono però di ridotte

dimensioni rispetto a quelle in gioco in altri paesi occidentali, dipendono in parte dall'intervento di fondi d'investimento statunitensi (come ad esempio KKR, socio di AccessCO, e il gigante BlackRock, azionista di peso di IntesaSanPaolo e di Unicredit) e non sono, al momento, sempre convergenti con i programmi tecnologici che la Francia e la Germania hanno avviato, ad esempio nel settore del cloud e nel settore informatico, in cui invece il governo italiano ha scelto di appoggiarsi sulla collaborazione con Microsoft e Google. Sembra insomma che gli stessi re dell'industria e della finanza italiani siano più preoccupati di curare il loro singolo interesse, giocando furbescamente sul doppio tavolo europeo franco-tedesco e statunitense, con l'effetto alla distanza di rimanere di fatto subalterni nel primo e nel secondo caso. Un reale partito borghese europeista dovrebbe disciplinare anche i protagonisti sociali del suo programma, i centri del grande capitale italiano!

La paralisi che questa strutturale debolezza, la vastità della melma parassitaria piccolo-medio borghese e l'ectoplasmatico personale politico insediato nelle poltrone governative stanno determinando nella realizzazione dei piani europeisti potrebbe condurre i vertici istituzionali italiani europeisti e quelli europei ad arrischiare, dopo la sostituzione di Trump con Biden alla Casa Bianca, un cambio di governo anche in Italia. In quel caso la palla potrebbe passare a un esecutivo di emergenza capace di contenere la mangiatoia piccolo-borghese ingrassata dal Conte-2 e di saltare la mediazione partitica, peraltro abbondantemente marginalizzata dallo stesso governo Conte-2, con i suoi dcpm, i suoi gelliani "piani di rinascita nazionale" e con il suo trasferimento anche formale delle decisioni dalle mani dei ministri in quelle delle task force alla Colao. Non dovesse ri-

uscire l'operazione, potrebbe tornare a crescere la quotazione, anche tra i lavoratori, del titolo sovrano, il cui programma verso i lavoratori e gli immigrati è stato illustrato, se ce ne fosse stato bisogno, da Trump nel corso del 2020.

La promessa rivolta ai lavoratori dalla Ue e dal governo italiano

Il programma del governo italiano e dell'Unione Europea viene presentato ai lavoratori in una veste accattivante. Esso promette di rilanciare l'economia attraverso il passaggio a un apparato produttivo ambientalmente compatibile, di potenziare le tutelle sanitarie e di offrire una maggiore "inclusione sociale e territoriale". Non c'è solo fumo propagandistico in queste declamazioni.

La "transizione verde" è l'etichetta lucente di una ristrutturazione produttiva, tutt'altro che verde, che ha al suo centro la corsa al 5G, alla robotica di nuova generazione, all'"intelligenza artificiale", ai cloud autonomi da quelli delle Big Tech Usa. L'unificazione dell'Europa e il mantenimento del suo ruolo di primo piano nella spartizione dei frutti del lavoro del proletariato planetario non possono che fondarsi sul possesso delle tecnologie che saranno alla base dell'industria e dell'arte della guerra dei prossimi decenni. L'articolo che dedichiamo al 5G a pagina 34 rivela che gli effetti sui lavoratori di questa rivoluzione industriale non sono affatto rassicuranti.

In campo sanitario, i rappresentanti economici e istituzionali dell'interesse capitalistico collettivo europeo si sono resi conto, contro le migagnose vedute dei capitalisti dei cosiddetti paesi austeri, che non è conveniente

Segue a pag. 6

Le porte girevoli della finanza pubblica

Benché non sia facile districarsi nel ginepraio di cifre e contro-cifre (spesso mutevoli e volutamente poco chiare) presenti nei decreti e nei documenti economici del governo italiano, è comunque utile provare a delineare un quadro d'insieme, per quanto approssimato, degli interventi economici (ordinari e straordinari) del governo italiano nel 2020 e per il 2021.

In questo quadro non conteggiamo i 26 miliardi di euro del MES-Sanità e i 209 miliardi di euro del Recovery Fund. Esso prende in considerazione il decreto "Cura Italia" (16 marzo 2020), il decreto "Rilancio" (13 maggio 2020), il decreto "Agosto" (7 agosto 2020), i quattro "Ristori" dell'autunno 2020, l'annunciato quinto "Ristoro" per i primi mesi del 2021 e la legge di bilancio per il 2021.

Lo stanziamento complessivo di questi provvedimenti ammonta ad almeno 180 miliardi di euro. Il governo li ha così ottenuti: 30 miliardi da fondi europei agevolati, gli altri da emissione di titoli pubblici italiani a tassi d'interesse superiori a quelli europei e a quelli a cui si finanziavano le banche italiane dalla Bce. Il deficit pubblico è così salito dall'1.6% del 2019 a oltre il 10% del Pil, mentre il debito pubblico è passato dai 2409 miliardi del 2019 (il % del pil) agli oltre 2593 del 2020 (il % del pil).

Non è difficile individuare chi intascherà le cedole di questi titoli pubblici. Soltanto meno del 4% del debito pubblico (dati 2019) è infatti nelle mani dei piccolissimi risparmiatori, il resto è posseduto dalle banche, dalle assicurazioni, dai grandi fondi di investimento internazionali e dagli industriali. Gli interessi che ne intascano ammontano a circa 70 miliardi annui. Non solo: ma a loro è diretta, vedremo fra poco come, anche la stragrandissima parte dei fondi raccolti, dalle loro stesse mani, dallo stato.

Gli stanziamenti del governo pos-

sono infatti essere ripartiti in tre macro-aree sociali per un valore rispettivo di circa 45, 55 e 80 miliardi di euro.

La prima macro-area è costituita dai circa 18 milioni di lavoratori salariati: 22 miliardi per la cassintegrazione (più della metà dei quali dal fondo europeo SURE), 10 miliardi per il rinnovo del bonus Renzi da 80 euro e per gli assegni familiari, 6,5 miliardi per la sanità (assunzione di 30 mila operatori a tempo determinato e soprattutto acquisto di materiale e del vaccino), 2 miliardi per la scuola (in gran parte per mezzi digitali!), 4 miliardi per il rinnovo contrattuale della pubblica amministrazione.

La seconda macro-area è quella dei 3 milioni e mezzo di professionisti e di proprietari di piccole attività imprenditoriali: a questa platea sono stati versati ristori per un totale di 55 miliardi di euro e ad essi vanno aggiunti la riduzione o l'azzeramento delle tasse. Sulle implicazioni politiche di ciò rimandiamo all'articolo a pag. 28 "Sulle cosiddette piazze in rivolta".

La terza macro-area è quella delle medie-grandi imprese: a loro, che sono anche tra i massimi profittoatori degli interessi sui titoli pubblici, sono andati complessivamente (ad essere super-restrittivi) almeno 80 miliardi sotto forma di agevolazioni contributive, finanziamenti ultra-agevolati per il rinnovo dei macchinari e aiuti vari. Senza contare i 400 miliardi di euro stanziati dal governo con il decreto "Liquidità" del 6 aprile 2020 per fornire garanzie statali alle imprese in difficoltà nel pagare i loro debiti verso le banche, e senza contare l'acquisto compiuto dalla BCE dei titoli delle stesse aziende private e delle banche per evitare il default finanziario...

Non è difficile individuare il soggetto sociale sulle cui spalle i vertici istituzionali e il capitale finanziario intendono scaricare questa gigantesca operazione di finanza pubblica.



Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica



Segue da pag. 5

risparmiare 50 contenendo le spese sanitarie, come hanno peraltro fatto le giunte forzitaliote e sovraniste-leghiste della Lombardia negli ultimi 25 anni, se poi questo espone il "Sistema Europa" a danni dieci volte superiori in termini economici e soprattutto a rischi incalcolabili sul piano sociale e geopolitico. Meglio quindi, potenziare i servizi sanitari territoriali e le dotazioni di materiali medicali, ovviamente entro i limiti dettati dai vincoli della competitività dell'Azienda Italia e dell'Azienda Europa.

Anche il riferimento all'“inclusione sociale e territoriale” rimanda a qualcosa di concreto: l'emergenza del 2020 e gli accenni di sciopero promossi da alcuni nuclei di operai nelle maggiori concentrazioni industriali europee (pianura Padana, regione di Parigi, Baviera e Westfalia) hanno ricordato alle borghesie europee più accorte che esse hanno in casa un gigante, quello costituito dai 50 milioni di proletari industriali d'Europa, senza la cui collaborazione non sono gestibili la trasformazione produttiva in gioco e la contesa mondiale che vi è connessa. Va quindi comprata. Con le promesse, le parole, le lusinghe, ma anche con qualche concessione in solido, in termini di reddito e di welfare.

I lavoratori d'Italia stanno concedendo credito a questa offerta. Non che la tentazione di “andarsene” dietro la canea medio-piccolo borghese sovranista (indebolita anche dai risultati delle elezioni presidenziali statunitensi) sia estinta. Essa è pronta a riattizzarsi, se fallirà la scommessa di Merkel-Macron-von der Leyen. Ma al momento a reggere la scena

è l'aspettativa verso la ciambella di salvataggio lanciata dall'Europa. Quest'attesa miracolistica è mescolata con altri due sentimenti: da un lato, l'anestizzazione procurata tra i lavoratori del settore privato dal blocco dei licenziamenti e dalla concessione della cassintegrazione riconosciuti dal governo; dall'altro lato, la paura di finire nel calderone della disoccupazione e dell'insicurezza.

Questa miscela di sentimenti è stata da noi toccata con mano nell'autunno 2020, anche quando siamo stati tra i promotori dell'iniziativa (purtroppo non andata a buon fine) di un'assemblea dei delegati sindacali delle maggiori imprese dei servizi e dell'industria di Roma e provincia. Ne parliamo nel dossier a pag. 27. Questo stato d'animo, che potrebbe essere passivizzato ancor più dalla speranza di veder migliorare le proprie condizioni con il rilancio delle imprese promesso dai finanziamenti europei, non predisponde a niente di buono. Perché non fa aprire gli occhi sulle responsabilità del governo verso la “seconda” e le possibili future onde. Perché induce ad affrontare in condizione di sfavore la ristrutturazione delle fabbriche e degli uffici che è alle porte e di cui il lavoro da remoto è solo un tassello. Perché lascia indifesi i proletari di fronte alla possibile deriva a destra della fiumana di ceti medi che, pur foraggiata dai 5 ristori del Conte-2, saranno colpiti nei loro privilegi dalla ristrutturazione epocale alle porte e che cercheranno di rifarsi sui lavoratori. Perché mette la sordina al quadro internazionale in cui si inserisce questa situazione, nella quale l'Europa, da sola oppure a braccetto degli Stati Uniti, cercherà di trascinare i lavoratori d'Europa in nuove crociate per il dominio del pianeta rispetto alle quali quelle contro la “ex”-Jugoslavia e l'Iraq impallidiranno.

Per quanto grandi siano al momento le difficoltà sindacali e politiche della classe lavoratrice, ad essa non manca la forza potenziale per opporsi a questo destino e per reagire ad esso. Lo ha mostrato la stessa emergenza sanitaria. Tocchiamo così il secondo

tema che intendiamo affrontare in questa presentazione del dossier.

Si scopre chi è essenziale.

Dopo decenni in cui professori universitari, conduttori televisivi, manager hanno spiegato che fossimo ormai in una società post-industriale che trae la sua linfa vitale dalla “comunicazione”, dai flussi pubblicitari, dagli artifici finanziari e borsistici, dallo show-business e da altre “immateriali” amenità, ecco che un microscopico virus e il lockdown fanno emergere una verità opposta.

Improvvisamente si scopre che ad essere essenziali per questa società non sono i designer, gli influencer e gli chef stellati. Non sono gli intellettuali e gli architetti “visionari”. Non sono i rampolli di bell'aspetto che escono dalla Luiss e dai master di ingegneria finanziaria. Non sono i fuoriclasse del calcio, i pubblicitari d'avanguardia, le top-model, gli stilisti più cool.

Tutte queste “splendide e lucenti” figure possono tranquillamente cessare la loro opera, la società va avanti lo stesso.

Ad essere essenziali sono altre e per nulla luccicanti figure sociali. Sono i lavoratori, quelli che faticano, sudano e rischiano la salute e la vita ogni santo giorno di ogni santo anno.

Improvvisamente ci si “ricorda” di quanto siano essenziali gli operatori sanitari, mandati allo sbaraglio senza protezioni, costretti a pagare un salato prezzo in termini di vite umane e trasformati loro malgrado in un altro potenziale veicolo di infezione. Improvisamente “acquistano” importanza le commesse e le cassiere dei supermercati alimentari che durante il lockdown devono restare aperti. Improvisamente diventano fondamentali i facchini e i trasportatori di Amazon che durante la “chiusura” devono lavorar al passo dei robot installati nei loro magazzini e più del solito. Di colpo diventano importanti i maestri e le maestre, gli addetti all'informatica ed anche oscuri settori impiegatizi: è vero che molti di loro

possono lavorare anche a casa, da remoto, ma resta il fatto che devono continuare a lavorare, poiché si è scoperto che la loro opera è essenziale, o le ruote dell'ingranaggio sociale non girano come dovrebbero.

Ma soprattutto viene a galla (anche se si tenta di nascondere in tutti i modi) che ad essere fondamentali sono soprattutto gli operai industriali e dei trasporti. Che, coronavirus o non coronavirus, i milioni di proletari che affollano i numerosissimi (e spesso malsani) stabilimenti e capannoni industriali che pullulano in questa società “post-industriale” devono continuare a produrre. Attenzione: non solo quelli che lavorano nelle filiere alimentari o farmaceutiche, ma anche quelli che producono automobili, navi, barche, computer, laterizi, mobili, televisori, cosmetici, abiti e chi più ne ha più ne metta. Devono continuare a produrre perché è innanzitutto da loro, dal loro sfruttamento, che il capitale trae la sua linfa vitale. È da lì che l'insieme della classe borghese succhia come un vampiro il sangue con cui mantiene anche la sua squallida corte di “colti servitori” e “sfavillanti ballerine”. Da lì e dalle mani dei braccianti, immigrati dall'Asia, dal Medioriente e dall'Europa dell'Est, che, invisibili ai talk-show, raccolgono gli ortaggi, la frutta, i cereali (in Puglia, nell'area Pontina, nella pianura Padana, in Baviera, in Trentino) che nutrono la popolazione e di cui i proprietari terrieri e i loro rappresentanti politici lamentano la mancanza all'inizio dell'estate 2020. Chi ha occhi per vedere si è potuto rendere conto chi è il vero soggetto sociale che, con il suo lavoro, manda avanti la baracca borghese, che ne fa girare gli ingranaggi, che, in virtù di ciò, ha la forza potenziale per imporre le sue esigenze e per far valere l'interesse della tutela sanitaria collettiva rispetto a quelle del profitto.

E bastato che nel marzo 2020 questa forza oggettiva accennasse a far sentire la propria voce di fronte all'intenzione del governo di mandarla al macello escludendola completamente dalle misure anti-covid appena varate con il decreto “Io resto a casa”,

affinché il governo italiano estendesse la “chiusura” anche ad alcuni settori industriali e introduceesse (sulla carta) alcune misure di tutela sanitaria nei posti di lavoro, onde prevenire un ipotetico ampliamento delle mobilitazioni. Questa verità è tornata a galla, in negativo, dopo l'estate 2020, quando la politica criminale del governo si è potuta dispiegare liberamente (con i noti effetti della “seconda ondata”) anche perché le proteste di primavera non sono state sviluppate in modo da arrivare ad imporre al governo, con la lotta e la mobilitazione di piazza, le necessarie minime misure anti-covid nei trasporti, nei presidi sanitari territoriali, negli ospedali e nelle scuole.

In questa (purtroppo facilmente prevedibile) regressione della risposta proletaria ha pesato anche la difficoltà di organizzare una, sia pur minima, rete di collegamento tra i principali paesi europei. Ma anche su questo versante, durante l'emergenza, è emerso un elemento che dovrebbe far riflettere: la fitta rete di rapporti tra le imprese dei vari paesi, la presenza nelle merci finali di largo consumo di pezzi prodotti in tanti paesi diversi, la difficoltà delle imprese dell'auto tedesche di continuare a produrre senza i pezzi in arrivo dalla Lombardia o dall'Emilia-Romagna, la preoccupazione dei lavoratori delle aziende di altri paesi europei di salvaguardare interessi sociali analoghi a quelli per cui si stavano preoccupando e mobilitando i lavoratori in Italia, l'esistenza di queste filiere produttive internazionali alla base del processo di produzione e di circolazione capitalistico stanno a indicare che, a livello potenziale, i lavoratori hanno il potere di far valere i loro interessi comuni se “solo” riescono a superare le barriere nazionali, razziali e religiose che adesso li separano e che li mettono in contrapposizione gli uni contro altri.

Riteniamo che, pur nella limitatezza delle esperienze che raccontano, i materiali presentati in questo dossier possano favorire il bilancio dell'emergenza del 2020 e, con esso, l'attrezzaggio politico rispetto all'offensiva anti-proletaria in corso.



Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

Il nostro volantone del 14 marzo 2020

Il paziente zero ha nome e cognome: è il capitale mondializzato! L'unità nazionale è un virus che attenta alla salute fisica, sociale e politica dei lavoratori!

Il governo e i grandi mezzi di comunicazione parlano del “coronavirus” come di un “evento naturale”, da cui ci si può difendere solo comprendendo che si sta “tutti sulla stessa barca” (il finanziere come il disoccupato, l'imprenditore come l'operaio, il pescecano di borsa come l'immigrato) e sottomettendosi passivamente alle “misure d'emergenza” varate dal governo e dalle istituzioni.

A prima vista tutto ciò sembra logico e utile. In realtà non lo è affatto! Per almeno quattro motivi.

Primo: perché la colpa non è della “natura matrigna”.

Per settimane è stato dato per certo che tutto fosse partito dalla Cina. Adesso, tra le varie ipotesi, non si esclude che il virus sia giunto in Cina “al seguito” di un nucleo di militari statunitensi ospitati nell’ottobre 2019 proprio a Wuhan, per partecipare, insieme ad altri 10 mila atleti-militari di altri 140 paesi, ai “Giochi Mondiali Militari”.

Noi non sappiamo come sia andata, come non sappiamo se questo

virus sia nato “spontaneamente” nel mercato degli animali di Wuhan o sia “sfuggito” a qualche laboratorio di ricerca. Una cosa è però certa: se il virus, una volta venuto alla luce, si è fulmineamente sviluppato in Cina, se è poi migrato velocemente verso l’Iran e l’Europa, se è ora approdato (ritornato?) oltre-atlantico, è solo perché ha trovato un ambiente favorevole alla sua diffusione: gigantesche metropoli dove milioni di esseri umani vivono ammassati senza un sano contatto con la natura; fiumi e mari inquinati; aria appestata da polveri

sottili e veleni petrolchimici; immondizia lasciata per giorni nei quartieri popolari e rifiuti pericolosi smaltiti senza rispettare le minime condizioni di sicurezza con danni a catena nelle falde acquifere e nelle terre destinate alla coltivazione degli alimenti; campi sommersi da diserbanti e altri agenti chimici; ritmi di lavoro e di vita scanditi dalla corsa frenetica delle aziende verso la profitteabilità, dominati dallo stress e dalla fatica...

Questo ecosistema ha minato e mina visibilmente la capacità dell’organismo umano di resistere

agli agenti virali, offrendo così una prateria senza fine al nuovo covid-19. Questo ecosistema non casca dal cielo: è il prodotto di una società (quella capitalista) che è dominata dalle leggi del mercato e del profitto, il cui imperativo è (non può che essere) quello di sfruttare e spolpare il lavoratore e la natura, al fine di accrescere gli utili aziendali e “battere i concorrenti”.

L’untore è il capitalismo mondializzato, è il sistema delle multinazionali (“green” o non-“green” che esse siano), della grande finanza, delle banche, delle borse e dei suoi diversi

ficati governi.

Secondo: perché il corona virus è “solo” la punta dell’iceberg.

Gli effetti del coronavirus si sommano e amplificano altre piaghe sociali che già pregiudicavano la salute umana, che hanno la stessa origine sociale e che solo l’indebolimento politico del movimento proletario ha permesso ai padroni e ai governi di nascondere sotto il tappeto: in Italia, ogni giorno, in media più di 3 lavoratori sono uccisi nelle fabbriche e nei cantieri e oltre 1600 vi rimangono feriti permanentemente; in Italia, tra il 2013 e il 2017, in ogni giorno della stagione invernale sono morte in media 90 persone per gli effetti diretti o indiretti della comune influenza stagionale; in Italia e in Occidente, l’equilibrio psico-fisico è abbrutito dal consumo di massa di psicofarmaci, antidolorifici e droghe (legali o illegali) generato dall’esigenza di stare sempre “in tiro” e di “reggere i ritmi”. E quanto pesa questo “stile di vita” e un ecosistema così insalubre nel causare le malattie cardiocircolatorie e i tumori, che, solo in Italia, uccidono ogni giorno rispettivamente 600 e 500 persone, parecchie delle quali anche al di sotto dei 60 anni?

Il coronavirus è “solo” un maledetto “carico” aggiuntivo a questa situazione generale, che, se non troverà una risposta politica dei lavoratori, verrà utilizzato dal governo e dai padroni per rafforzare la loro macchina di sfruttamento e, con ciò, per aggravare i devastanti effetti che essa ha sulla salute sociale dell’umanità. Tra i quali, nei paesi del Sud del mondo, vanno compresi milioni di persone che muoiono ogni anno per denutrizione o per la mancanza delle più elementari forme di assistenza medica e farmacologica. Nel Sud del pianeta, malattie “sconfitte” come il morbillo o la pertosse falciante annualmente centinaia di migliaia di giovanissime vite solo perché là, per il regime del profitto, è conveniente che sia così.

Terzo: perché il collasso in cui si sta trovando il sistema sanitario ha responsabili ben precisi.

Anche il collasso cui è andato incontro il sistema sanitario italiano di fronte alla diffusione del virus che ha contribuito a creare e moltiplicare l’emergenza, non è il frutto del caso o

HOME • MILANO • CRONACA • CORONAVIRUS, ZINGARETTI A MILANO...

Pubblicato il 27 febbraio 2020

Coronavirus, Zingaretti a Milano per un aperitivo con i giovani/ VIDEO

Il segretario nazionale del Pd aderisce all'iniziativa #Milanononsiferma. "Non bisogna distruggere la vita o diffondere il panico"

Condividi

Tweet

Invia tramite email



Zingaretti a Milano

Milano, 27 febbraio 2020 - "Mi sembrava giusto, un bel gesto, raccogliere l'invito del sindaco Sala e del Pd di Milano. Un segnale molto chiaro di vicinanza e sostegno innanzitutto al Nord e a Milano che sta vivendo una fase molto difficile". Lo ha detto,



POTREBBE INTERESSARTI ANCHE



CRONACA
Covid oggi: le notizie dall'Italia e dal mondo



Segue a pag. 8

Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

Segue da pag. 7

un evento naturale.

Secondo le cifre ufficiali negli ultimi 40 anni negli ospedali pubblici italiani sono stati cancellati almeno 400 mila posti letto, il 60% di quelli disponibili nel 1980. I posti letto per la terapia intensiva sono stati dimensionati a livelli infimi, 5000 in tutta Italia, di cui solo 1000 riservati alle emergenze. La medicina preventiva è stata sempre più trascurata, dopo i passi in avanti compiuti negli anni settanta per merito esclusivo delle lotte del movimento operaio. Il personale sanitario, notevolmente sottodimensionato, era costretto già prima dell'arrivo del nuovo virus a turni massacranti, pericolosi per la propria salute e per quella dei degenzi: le cifre ufficiali del ministero della sanità parlano di 49 mila (!!) decessi causati nel solo 2016 (194 al giorno in media) dalle infezioni contratte dai pazienti durante le degenze in ospedale e gli interventi chirurgici.

La situazione nel sistema sanitario italiano è giunta a tal punto che durante l'attuale emergenza (prima che giungessero gli aiuti inviati dalla Cina, per i media ufficiali una notizia marginale) sono venute a scarseggiare persino le mascherine per il personale ospedaliero e i dispositivi ventilatori-respiratori (decisivi per salvare la vita di chi è in crisi acuta).

E la responsabilità di tutto ciò di chi è? Della Luna? Degli immigrati?

No, i responsabili stanno sulla Terra, hanno pelle bianca, vestono bene e siedono ai piani alti dei palazzi "che contano".

La responsabilità è dei tanti governi di "centro-destra" e di "centro-sinistra", delle giunte regionali, delle amministrazioni comunali che si sono succeduti negli anni e delle loro (pur diversificate) politiche che, "in nome del contenimento dei costi e dell'ef-

ficienza produttiva", hanno passo dopo passo colpito le tutele sanitarie pubbliche conquistate nel corso del secolo scorso grazie alla lotta dei lavoratori. La responsabilità è delle misure di privatizzazione e di regionalizzazione portate avanti da decenni nel nome del federalismo, di destra e di sinistra, e della cosiddetta efficienza auto-regolatrice dei mercati.

La responsabilità è dei poteri forti capitalistici, finanziari e industriali, italiani e internazionali, che hanno dettato e dettano ai governi al loro servizio quest'insieme di politiche sanitarie, parallele a quelle sull'innalzamento dell'età pensionistica, sugli incentivi ai rapporti di lavoro precari, sul raffinamento dell'oppressione verso gli immigrati e sul dispiegamento delle missioni militari "umanitarie" contro la resistenza delle popolazioni del Medioriente ai colpi inferti loro, anche sul piano sanitario, dalle aziende e dalle istituzioni occidentali. Tanto per non dimenticare: quanto è stata calpestata la salute del popolo iracheno dal virus delle nostre bombe all'uranio impoverito e dei nostri embarghi?

Tutto si tiene: se si permette ai padroni e alle loro istituzioni, nazionali e sovranazionali, di aprire una falla su un fronte, è più facile per loro colpire (più tardi) sugli altri.

Quarto: perché i decreti del governo non mirano a sanare le cause di questa situazione.

Ma si potrebbe dire: "Vista l'emergenza, i provvedimenti del governo vanno accettati e stop. Sono l'unica via per arginare il contagio..."

Anche la logica di questo ragionamento, che sembra non fare una piega, non sta in piedi dal punto di vista degli interessi proletari. Qui non

si tratta di capire se le "zone rosse", l'obbligo/invito a restare a casa e le altre restrizioni possano effettivamente contenere la diffusione del virus. Potrebbe anche essere. Il problema è un altro.

Accettare supinamente e acriticamente tali provvedimenti significa accettare di essere spinti al completo isolamento individuale, a vedere "nell'altro" lavoratore un potenziale untore, un pericolo da cui tenersi alla larga. Il restare passivamente "chiusi" può forse avere qualche effetto sul coronavirus, ma porta altri drammatici effetti come l'aumento delle depressioni, degli stati d'ansia, eccetera.

Affidarsi passivamente alle mani del governo italiano e dei vertici istituzionali significa affidare la gestione dell'emergenza e la soluzione del problema ai responsabili che ne sono all'origine. Il silenzio del governo Conte sulla sorte degli operai delle fabbriche non è stata una "dimenticanza". Questo silenzio nasce dal fatto che esso, come le direzioni aziendali, pone al primo posto il profitto, che per esso la salute dei lavoratori va subordinata alla competizione sul mercato mondiale, cioè al meccanismo alla base dell'emergenza sanitaria in corso.

Le misure assunte dal governo mirano solo a mettere qualche transitoria e localizzata tappa, per rilanciare come e più di prima i meccanismi di fondo che stanno alla base di quanto sta accadendo.

Profitto e salute non vanno d'accordo.

Ad oggi non si tratta di forzare le "zone rosse", ma di iniziare a riflettere tra lavoratori, tra proletari, su quanto sia disastroso confidare sull'azione del governo e dei poteri che ne dettano l'operato. Bisogna iniziare a comprendere che, allineandosi all'u-

nità nazionale emergenziale, il coronavirus provocherà sul piano sociale e politico più disastri di quelli che sta procurando sul piano medico. Le aziende sfrutteranno (lo stanno già facendo) l'emergenza e i provvedimenti del governo per erodere le tutele contrattuali, per precarizzare e flessibilizzare ulteriormente le prestazioni lavorative, per introdurre liberamente nelle fabbriche e negli uffici, senza il vincolo della capacità di contrattazione dei lavoratori, le tecnologie digitali 4.0 richieste dalla ristrutturazione cosiddetta "ecologica" dell'industria capitalistica. Il governo e i grandi poteri capitalistici stanno prendendo e prenderanno al balzo la palla della "didattica emergenziale a distanza" attivata in queste settimane di sospensione delle lezioni per rimodellare la scuola ancor più profondamente di quanto non sia stato fatto negli ultimi anni, ad esempio con la "riforma" Gelmini e poi con la "riforma" Renzi, affinché essa sforni, meglio di quanto non faccia oggi, la forza lavoro flessibile e prona al vangelo del mercato richiesta da questa ristrutturazione del capitale mondializzato.

Profitto e salute sociale non possono andare a braccetto.

L'unico modo con cui i lavoratori e la gente comune possono minimizzare i danni alla salute sociale indotti dal sistema capitalistico e dall'emergenza covid-19, l'unico modo per prepararsi a fronteggiare l'offensiva politica che i padroni e il governo si accingono ad innestare nella gestione dell'emergenza, è quello "suggerito" dai primi scioperi degli operai contro la "dimenticanza" di Conte e il cinismo dei padroni, contro la decisione dell'uno e degli altri di lasciare gli operai esposti al contagio: anche nella difficilissima situazione odierna, è urgente preparare il terreno per una forza collettiva e di classe che imponga l'interruzione della produzione industriale (con

salario garantito ai lavoratori) e il risanamento del più malsano tra gli ambienti lavorativi, quello dentro le fabbriche; che denunci le reali responsabilità sociali e politiche di quanto sta accadendo; che imponga prime e "minime" misure sanitarie come l'organizzazione dell'assistenza domiciliare ai disabili e agli anziani reclusi in casa, la gratuita e generalizzata distribuzione di mascherine e di altri strumenti atti alla profilassi, l'effettiva requisizione dei posti letto in mano alle cliniche private, anche per effettuare le visite e le cure sospese nelle scorse settimane perché considerate non urgenti.

È solo con una forza simile (altrimenti campa cavallo) che si potrà imporre l'erogazione pronta, continua e sicura del salario a chi sta perdendo il lavoro (inclusi i tantissimi che lavorando "a nero" sarebbero totalmente esclusi da ogni presunta tutela), che si potrà imporre (imporre!) al governo un'inversione di tendenza nella gestione della politica sanitaria, che si potrà impedire alle istituzioni di continuare a gestire il ciclo dei rifiuti nel modo in cui accade ora. È solo in questa e con questa battaglia che si potrà far emergere l'urgenza della principale contro-misura esistente a tutela della salute dei lavoratori e dell'umanità: quella di dotarsi di un programma e di un'organizzazione atti a combattere radicalmente il sistema capitalistico, il paziente zero dei virus che ammorbano la società borghese, nella prospettiva di una società in cui le conquiste della scienza e della tecnica non siano criminalmente assoggettate alle leggi del profitto, ma siano utilizzate, selezionate, purgiate per la tutela della specie umana e per il soddisfacimento dei suoi reali bisogni.

14 Marzo 2020



Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

Gli scioperi e le proteste dei lavoratori d'Italia del marzo 2020

Quella che segue è la sintesi dell'introduzione alla riunione da noi dedicata il 23 marzo 2020 agli scioperi e alle agitazioni in corso nelle fabbriche italiane per ridurre l'esposizione dei lavoratori al contagio da covid-19.

La pubblichiamo non perché ritengiamo che nel marzo 2020 ci sia stata in Italia una sollevazione operaia. La pubblichiamo per quattro ragioni.

1) Perché di quello che hanno fatto i lavoratori in quelle settimane è filtrato poco sui mezzi di informazioni, anche negli speciali H24 dedicati al covid che hanno tenuto banco per mesi e mesi.

2) Perché si devono a loro e solo a loro le minimali tutele che il governo Conte, dopo gli scioperi e le proteste, ha introdotto nei posti di lavoro e nella vita sociale.

3) Perché i problemi sollevati negli scioperi e nelle discussioni del marzo 2020 sono ancora sul tappeto.

4) Perché il non aver dato continuità a quella mobilitazione, l'essersi fidati, dopo quel momento di diffidenza, del governo e del cosiddetto Comitato Tecnico Scientifico, con la complicità dei vertici della Cgil, è stato uno dei fattori che di fatto ha favorito la diffusione della "seconda ondata".

Anche la "seconda ondata", come la prima, non è stata affatto un fenomeno naturale. Anch'essa è il frutto di quello che hanno fatto, durante l'estate 2020, il governo, le istituzioni, il padronato, i loro scienziati, i loro tec-

nici e i loro giornalisti-intrattenitori: hanno ridotto al minimo gli interventi di tutela sanitaria, hanno lanciato promesse altisonanti e, nello stesso tempo, hanno ridotto le distanze di sicurezza nella scuola da 1,5 metri a 0,80 metri, hanno permesso che i mezzi di trasporto tornassero ad essere i camion di sardine che sono di solito, hanno rassicurato che il virus era clinicamente morto, non hanno preparato le strutture per lo svolgimento capillare dei tamponi, hanno lasciato che le discoteche tornassero a incassare, hanno lasciato intendere che la mascherina non fosse necessaria o anzi fosse un'inammissibile attentato alla libertà individuale, si sono persino dimenticati in alcuni casi di prenotare il tradizionale vaccino antinfluenzale... puntando di fatto allo stesso obiettivo di fondo del vaccino, senza intervenire anche sulle cause di fondo dell'epidemia. A Trump il "pregio" di non aver condito questa politica social-darwinista con l'ipocrisia in cui è specializzata la "classe politica" italiana.

Nel compiere questi passi, la "classe dirigente" tricolore, pur divisa al suo interno su questo o quell'aspetto della gestione dell'emergenza e del rapporto con l'Unione Europea, ha fatto il suo mestiere politico.

Possono dire di aver fatto altrettanto, a tutela dei propri interessi e di quelli della salute collettiva, i lavoratori impegnati negli scioperi e nelle proteste del marzo 2020?

Il tema della riunione di questa sera, 23 marzo 2020, è quello che sta succedendo nelle fabbriche e nei posti di lavoro in Italia. Tra mercoledì 10 marzo 2020 e sabato 13 marzo 2020 nei maggiori stabilimenti italiani i lavoratori sono entrati in agitazione (con scioperi, assemblee, lettere aperte) contro la decisione del governo e delle direzioni aziendali di far continuare la produzione come se niente fosse. Questa mobilitazione, che è in corso, potrebbe arrivare dopodomani, mercoledì 25 marzo 2020, allo sciopero generale dei metalmeccanici in Lombardia.

Qual è il significato di questa mobilitazione? Come ci siamo rapportati finora con essa e come intendiamo continuare il nostro intervento politico in e su questa lotta?

I lavoratori che hanno scioperato e che stanno scioperando, e molti altri che ne condividono i sentimenti, lo stanno facendo perché vogliono tutelare la loro salute, quella della popolazione proletaria e la salute sociale nel suo insieme. Essi ritengono che continuare a tenere aperte le fabbriche, come è accaduto finora, come vogliono i padroni e come permette il dcpm del governo del 15 marzo, quello che istituisce il lockdown con lo slogan "Io resto a casa", li stia esponendo al contagio, possa peggiorare la loro (già malconcia) salute e favorisce la diffusione dell'agente patogeno. Alcuni flash di agenzia possono aiutarci a mettere a fuoco i sentimenti del reparto centrale della classe lavoratrice.

Dal Sole24Ore del 12 marzo 2020: "All'AST Thyssen Krupp di Terni sciopero di 48 ore proclamato da tutti i sindacati di fronte alle mancate risposte dell'azienda su mascherine,

sanificazione, rispetto delle distanze di sicurezza, cambio unilaterale della turnistica e smart working. Nella mattinata sono entrati praticamente solo i comandati. L'adesione allo sciopero -fanno sapere dalla Fiom Cgil- è molto alta, anche nelle ditte terze. Nelle acciaierie ternane, 2300 dipendenti diretti e altrettanti nelle ditte terze, ci sono infatti alcune lavorazioni che impongono agli operai di stare a stretto contatto."

Dal Corriere della Sera del 12 marzo 2020: "Per rivendicare il proprio diritto alla salute, e dunque a rimanere a casa in questi giorni di pandemia, gli operai di diverse fabbriche di Brescia e provincia hanno incrociato le braccia, dietro lo slogan «Non siamo carne da macello!». Si chiede la sospensione dell'attività per almeno 15 giorni. Una delle prime fabbriche a fermarsi per lo sciopero dei lavoratori è stata la IMP Pasotti di Pompiano, nella Bassa Bresciana, la zona della provincia più colpita dalla pandemia. Si tratta di una delle aziende traino del settore meccanico nel Bresciano. Sempre a Brescia, oltre all'Alfa Accia, La Beretta e diverse aziende minori, si sono fermate altre fabbriche. «Iveco e Iveco Mezzi speciali - scrive in una nota la Fiom Cgil -, Tpp - S. Zeno (Duferofin/Nucor), Lonati e Santoni si fermeranno la prossima settimana».

Dal Giorno del 12 marzo 2020: "A Mantova i lavoratori della Corneliani, fabbrica di impermeabili e abiti da uomo, hanno deciso di scioperare «per tutelare la loro salute». 450 operai hanno incrociato le braccia «per chiedere che non ci siano cittadini di serie A e di serie B: la salute è una

ed è di tutti». I lavoratori chiedono al governatore Fontana «di bloccare non solo le attività già chiuse ma anche le fabbriche che non producono materie prime di contrasto al coronavirus ed essenziali per la sussistenza».

Lo stesso giorno Rassegna Sindacale segnala fermate in altre zone d'Italia, in particolare nelle province piemontesi di Asti, Vercelli e Cuneo, con alte percentuali di adesione.

Dal sito del Secolo XIX, 12 marzo 2020: "Scioperi e proteste si stanno verificando in queste ore in molte importanti aziende e unità produttive della Liguria a causa della mancata applicazione delle disposizioni di profilassi indispensabili per combattere la diffusione del contagio del coronavirus nei luoghi di lavoro. Scioperi spontanei si sono verificati alla Fincantieri del Muggiano (La Spezia) e nelle Riparazioni Navali a Genova, l'attività dell'Ansaldo è stata sospesa di comune accordo fra direzione aziendale e Rsu, le Rsu dei Cantieri Navali di Riva Trigoso e Sestri Ponente hanno diffuso un comunicato di protesta. Situazione incandescente al terminal container di Pra. Anche i portuali non stanno più lavorando e chiedono una sanificazione dei mezzi portuali. Nel frattempo sono ormai 400 i Tir in coda in attesa di accedere in porto che stanno paralizzando la rete stradale cittadina di parte del Ponente."

L'Ansa segnala anche lo stop di due ore alla Fincantieri di Marghera: "I lavoratori escono mascherina alla

Segue a pag. 11

BERGAMON NEWS QUOTIDIANO ON-LINE

Confindustria Bergamo ai partners internazionali delle imprese orobiche: pronti a ripartire

Il messaggio in inglese del presidente di Confindustria, Stefano Scaglia, e l'esortazione di Paolo Piantoni, direttore generale di Confindustria Bergamo: "Bergamo is running"

di Redazione - 29 Febbraio 2020 - 3:05

Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

Confindustria al governo: "Non si può chiudere tutto". Sindacati: "Pronti allo sciopero generale"

Valentina Conte

Le imprese chiedono al governo di posticipare il decreto per includere altre attività produttive da tenere aperte. Il premier Conte prima medita di far slittare il dpcm. Poi di fronte alla minaccia dei sindacati lo firma, ma vale dal 23 marzo

22 MARZO 2020

2 MINUTI DI LETTURA

Segue da pag. 10

bocca scuotendo la testa ed entrano in sciopero anticipando di due ore la fine del turno. I sindacati confermano la protesta dettata dall'emergenza sicurezza. «Impossibile rispettare le regole - dicono tre carpentieri mordavi -, non si può fare questo lavoro stando a distanza di un metro l'uno dall'altro, sarebbe meglio chiudere tutto».

Il Corriere della Sera del 13 dicembre 2020, in cronaca regionale, riferisce di un'ora di sciopero in alcune fabbriche del bolognese, come la Bonfiglioli Riduttori a Calderara di Reno. «L'allarme lanciato è molto semplice: «Perché il presidente del Consiglio lancia la campagna #iorestoacasa e per gli operai non vale?, si domanda un delegato. In reparto siamo ammazzati, senza mascherine e dispositivi di sicurezza. Anche questo è assembramento». In media 50 operai a reparto.

Il 12 marzo 2020 un gruppo di lavoratori metalmeccanici di Torino si rivolge al presidente della repubblica Mattarella: «Signor Presidente, siamo le lavoratrici ed i lavoratori degli stabilimenti metalmeccanici di Torino e della provincia, Cittadine e Cittadini di questo Nostro Paese: siamo quelli che producono beni e servizi per il nostro amato Paese. Ieri sera abbiamo ascoltato la comunicazione del Presidente del Consiglio sulla firma del nuovo dpcm per contrastare la diffusione del coronavirus: ci siamo sentiti non considerati, la nostra salute e quella di chi ci vive accanto. È inaccettabile la mancanza di misure e iniziative volte alla nostra protezione. Tutelare la salute dei metalmeccanici serve a garantire quella di tutti i cittadini italiani. In diverse fabbriche emergono casi di positivi al COVID19, continuare ad andare in fabbrica aumenta i rischi di contagio: ci si comincia a mobilitare, servono da subito iniziative tese a verificare che ai lavoratori siano garantite dalle imprese le condizioni di salute e sicurezza. Serve fermare tutte le produzioni non necessarie, chiudendo le fabbriche di beni non essenziali. Servono dei provvedimenti urgenti governativi

sugli ammortizzatori sociali.”

Il 13 marzo 2020 l'Ansa dà notizia dello sciopero di otto ore proclamato alla Fincantieri di Ancona: «Non ci sono le condizioni di sicurezza, troppo affollamento, mancanza di dispositivi di protezione come le mascherine».

Il 16 marzo 2020 entrano in sciopero i lavoratori di Amazon-Italia. Da Rassegna Sindacale: «Distanze non sempre rispettate, penuria di mascherine e guanti. I lavoratori italiani del colosso delle spedizioni hanno deciso di dire basta. Stop a Piacenza. Scacchetti (Cgil): «La produttività e il profitto non vengono prima della sicurezza». La denuncia arriva dai lavoratori e dalle lavoratrici Amazon di Castel San Giovanni (Piacenza), Torrazza Piemonte (Torino), dove c'è stato un caso di positività al Covid-19, e Passo Corese (Rieti), che dopo le prime rassicurazioni dell'azienda e qualche intervento non certo risolutivo, hanno deciso di dire basta. E hanno indetto uno sciopero a oltranza nello stabilimento di Piacenza partito lunedì sera (16 marzo). L'astensione dal lavoro è stata proclamata per violazione dell'articolo 44 del testo unico sulla sicurezza.”

Le rivendicazioni dei metalmeccanici sono riassunte in questi termini da De Palma, segretario nazionale Fiom responsabile del settore automotivo: «Dove ci sono le linee di montaggio, è complicato adottare soluzioni che garantiscono almeno un metro di distanza tra le persone. Noi stiamo chiedendo che alle lavoratrici e ai lavoratori, nella disponibilità dei loro dispositivi di protezione individuale, siano date anche le mascherine. Accorgimenti speciali vanno poi accordati agli addetti della logistica: sono le persone adibite al ricevimento delle merci, quindi sono a diretto contatto dei camionisti che portano i componenti, e vanno ovviamente protetti» (Rassegna Sindacale).

Ieri, 22 marzo 2020, su Rassegna Sindacale è stato pubblicato questo comunicato delle direzioni di Cgil-Cisl-Uil: «Cgil Cisl e Uil invitano e sostengono le proprie categorie e le Rsu, appartenenti ai settori aggiunti

nello schema del decreto che non rispondono alle caratteristiche di attività essenziali e, in ogni caso, in tutti quei luoghi di lavoro ove non ricorrono le condizioni di sicurezza definite nel Protocollo condiviso del 14 marzo 2020, a mettere in campo tutte le iniziative di lotta e di mobilitazione fino alla proclamazione dello sciopero. Gli scioperi saranno a livello aziendale, altri su interi territori o settori, come per il settore aerospazio e difesa, dove Fim, Fiom e Uilm hanno proclamato 8 ore di astensione per la giornata di lunedì 23 marzo. In Emilia Romagna e Toscana lo stop, per tutti i metalmeccanici, è stato esteso anche a martedì 24 marzo. Mercoledì 25 marzo sarà invece la volta del Lazio e della Lombardia.”

Sempre ieri, persino un giornalista anti-operaio come Gad Lerner, uno dei pennivendoli pro-Fiat che sputò veleno contro lo sciopero a Mirafiori del 1980, è arrivato a riconoscere, per segnalare ai suoi padroni il rischio politico che si sta correndo, che la paura della classe operaia si sta trasformando in rabbia, che ciò rischia di incrinare l'unità nazionale richiesta in questa emergenza dalla salvaguardia degli interessi del capitale italiano ed europeo.

Per la nostra organizzazione gli operai hanno ragione al 100% e siamo quindi impegnati nel sostenere queste mobilitazioni, nell'indicare come i lavoratori possano realizzarne le rivendicazioni, nel far emergere in questa lotta e a partire da essa le cause di fondo dell'epidemia e l'esigenza di un orientamento politico di classe più generale.

Questo sostegno non dipende semplicemente dal fatto che gli operai stanno scioperando e si stanno mobilitando. Se gli operai scioperassero e si mobilitassero per blindare i confini contro gli immigrati che arrivano dal Mediterraneo o per appoggiare un'aggressione militare contro un paese del Sud del mondo, noi non li appoggeremmo certo e lo diremmo apertamente. Certo, anche in questi disgraziati casi, essi sarebbero mossi dall'esigenza di tutelare la loro condizione, ma noi interverremmo contro la loro mobilitazione, denunceremmo

che essa non rappresenta alcun punto di partenza per arginare il peggioramento delle condizioni proletarie che li preoccupa. Noi, che siamo anche lavoratori, non sciopereremmo.

Quindi un punto su cui esprimerci stasera è anche se sia fondato oppure no il nostro appoggio alla mobilitazione in corso. Non è così scontato come sembra. Prendiamo gli interventi sul covid-19 del giornalista Fulvio Grimaldi: Grimaldi, che pure sulla guerra contro la "ex"-Jugoslavia nel 1999 ha fornito materiali di controinformazione utili, sostiene che la pericolosità dell'agente patogeno che viene chiamato covid-19 è fasulla, che non c'è alcun pericolo, che è in atto una campagna allarmistica. Anche altre voci dell'"estrema sinistra" in Italia stanno sostenendo che l'emergenza dichiarata dal governo Conte è strumentale, esagerata o creata ad arte.

Per noi, il governo va accusato non di procurato allarme o di sopravvalutazione del pericolo ma dell'esatto contrario. Ne vanno denunciate le dimenticanze, l'inerzia, il pressappochismo, che non sono legati solo alla pochezza politica e all'imperizia dell'attuale personale politico e tecnico italiano, il che è un dato di fatto, ma esprimono l'interesse di classe borghese, che vuole tamponare l'emergenza limitando al minimo la sospensione dell'attività lavorativa (fonte dell'estrazione del plusvalore) del proletariato industriale su cui si fonda il suo sistema sociale e cercando di coprire le carenze delle strutture sanitarie italiane frutto delle politiche competitivistiche osannate da tutte le forze di governo e di opposizione.

Ricordiamoci della campagna "Milano non chiude!" di Sala, l'aperitivo di Zingaretti sui Navigli, la campagna "Bergamo is running" degli industriali di Bergamo, la dichiarazione razzista anti-cinese di Zaia, il comportamento della giunta leghista della Lombardia...

Questa embrionale iniziativa della classe operaia, pur con tutte le sue illusioni riformiste, sta incrinando questo bluff del governo, che da un lato ha lasciato i "lavoratori essenziali" al macello e nello stesso tempo si è presentato come il paladino della salute sociale alternativo al modello

Trump-Johnson.

Lo rivela, in piccolo, anche quello che comincia a dirsi sulla mascherina. I sapientoni del Comitato Tecnico Scientifico e il rappresentante dell'OMS in Italia, tal Ricciardi, ci hanno rintronato le orecchie per settimane con le loro dichiarazioni sull'inutilità della mascherina per le persone sane, anche contro l'evidenza empirica fornita dalla drammatica vicenda di Wuhan. Proprio poco fa, a magagna scoperta, persino un editoriale sul sito del Corriere della Sera è giunto a scrivere: "Prendiamo le mascherine. Ci hanno detto per un po' che servivano solo a chi era già infetto, non a chi voleva evitare di infettarsi, perché penetrabili. Ci abbiamo creduto, anche se non abbiammo mai ben capito perché mai fermassero il virus in uscita ma non in entrata. Ora invece ci vengono caldamente consigliate anche per fare la spesa, e i ministri le indossano in pubblico con nonchalance. Forse sarebbe stato meglio dire la verità: ce n'erano poche (sono ancora poche) e dovevamo lasciarle agli operatori sanitari. Sarebbe stato più onesto e più ragionevole."

Non è che la mascherina sia la soluzione del problema e che essa, come accade con tutte le misure di emergenza, non abbia contro-indicazioni. Essa può però ridurre un po' il rischio (similmente a quello che accade con i caschi nei cantieri edili) e nella lotta degli operai per strapparla si può aprire un piccolo spiraglio per iniziare a risalire da questo anello verso il resto della catena e, all'interno di un percorso generale dell'intera classe lavoratrice che non è dietro l'angolo, verso la "mascherina risolutiva" di questo e altri misfatti del capitale, e cioè la lotta rivoluzionaria contro il sistema capitalistico.

È questo il senso del "che fare" che indichiamo nel nostro volantino del 14 marzo 2020 (riportato a pag. 7). Su di esso dovremmo continuare a orientare il nostro intervento come organizzazione in tutte le occasioni in cui possiamo essere presenti, anche le assemblee *on line* che si stanno tenendo in questi giorni, a partire dai posti di lavoro in cui siamo collocati.

23 marzo 2020

Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

Durante il lockdown della primavera 2020, dal comparto sanitario del Veneto

Di seguito riportiamo una breve ma significativa relazione sull'attività svolta nella primavera 2020 dai nostri compagni che lavorano nel comparto sanitario del Veneto.

Dal "resoconto" (redatto a metà aprile 2020, in pieno lockdown) emerge l'indirizzo politico-sindacale della nostra organizzazione e la criminale situazione "caotica e sprovveduta" in cui versava (e versa) anche il sistema sanitario veneto del tanto osannato Zaia.

Non potendo vederci a breve, abbiamo pensato di inviarvi un aggiornamento sul nostro intervento nei posti di lavoro. Lavorando in uno dei settori cosiddetti "essenziali" e quindi rimasto "operativo", nonostante le misure di "confinamento" e di "restrizione" adottate dal governo dai primi di marzo a oggi, abbiamo avuto modo in questo mese e mezzo di discutere con gli altri lavoratori sia di persona sia attraverso i canali possibili in questo periodo (telefono, video chiamate ecc.). Parliamo del comparto sanitario pubblico a Venezia. Si tratta di una vera e propria azienda, tanto che l'acronimo utilizzato è, correttamente, AULSS: Azienda Unitaria Locale Socio Sanitaria. Per le dimensioni che hanno le città in Veneto, tale azienda copre un territorio piuttosto vasto (circa 1.400 kmq) con una popolazione complessiva di circa 630.000 persone. I lavoratori occupati (solamente quelli diretti, esclusi quindi tutti i lavoratori addetti alle pulizie e alla mensa, che sono dipendenti di ditte "esterne") sono circa 7.200, di cui 6.500 circa appartenenti al cosiddetto "comparto" (ovvero quel settore che comprende tutti quei lavoratori della sanità che non sono né medici né psicologi, i quali sono invece inquadrati come "dirigenti"). Tra i due settori, quello dei dirigenti e quello del comparto, esistono delle differenziazioni, non solo salariali ovviamente, ma anche di orario complessivo di lavoro e di "diritti" riconosciuti, su cui però non entriamo qui nel merito.

Come in tutta Italia, anche in Veneto la sanità è organizzata in due grandi ambiti, quello ospedaliero e quello territoriale. Quest'ultimo, a sua volta, è articolato nei cosiddetti distretti sanitari ai quali afferiscono tutti i servizi territoriali (ovvero gli ambulatori e alcuni servizi veri e propri, tra cui il Centro di Salute Mentale).

Pensiamo che questi dati possano essere utili per avere un'idea più precisa dell'ambito "territoriale" di riferimento del nostro intervento "sindacale", del numero dei lavoratori potenzialmente raggiungibili e di quanti sono i lavoratori impiegati oggi nella sanità in rapporto alla popolazione (anche in Veneto, cioè nella regione d'Italia che vanta di essere una "eccellenza" quanto a sistema sanitario e il cui governatore si erge a "paladino" della salute dei cittadini e dei lavoratori!).

Un nostro compagno è delegato Rsu-Cgil da 12 anni. In virtù della trasversalità dei "voti" avuti anche in occasione delle ultime elezioni Rsu (i lavoratori che in questi anni lo hanno votato operano sia in ospedale sia nel territorio), questo nostro militante è "formalmente" (anche su proposta della struttura territoriale della Cgil) delegato di "riferimento" sia per i lavoratori del comparto impiegati nell'ambito della psichiatria (quella ospedaliera e quella territoriale) sia per quelli occupati nei distretti del territorio (dove si trovano collocati servizi complessi come ad esempio quello dei consultori familiari, del

servizio di età evolutiva, il Servizio per le dipendenze, il Centro di Salute Mentale e tutti gli ambulatori extra-ospedalieri, come ad esempio oculistica, urologia, vaccinazioni, assistenza infermieristica domiciliare, cure palliative ecc...).

Dalla fine di febbraio, ovvero dall'inizio della diffusione del coronavirus in Veneto, i contatti diretti del nostro compagno "delegato" con gli infermieri, con gli operatori addetti all'assistenza, con gli addetti allo sportello, si sono intensificati per l'impellente necessità, da parte dei lavoratori, di discutere di una serie di questioni che da subito hanno avuto un impatto significativo sulle loro condizioni di lavoro e di conseguenza di vita quali: l'aumento dei carichi di lavoro, i doppi turni obbligati, la "disorganizzazione" con cui l'emergenza è stata ed è tuttora gestita fino al dato, resosi ben presto evidente, della gravissima e assoluta carenza dei dispositivi individuali di protezione, non solo per gli operatori degli ambulatori, ma anche per gli stessi operatori del pronto soccorso e dei reparti ospedalieri. Solo per dare un'idea della situazione attuale, è della scorsa settimana la segnalazione, da parte degli infermieri del reparto di terapia intensiva, della mancanza di copri-scarpe, tanto che il personale è stato costretto a ricorrere a sacchetti della spazzatura per lavorare.

Qui non entriamo nel merito dei contenuti delle segnalazioni che quo-

tidianamente sono arrivate e arrivano ai delegati sindacali, limitandoci a evidenziare che, quanto letto in questi mesi sulla stampa, rispecchia solo parzialmente il clima nel quale hanno lavorato e lavorano, da fine febbraio a tutt'oggi, i lavoratori della sanità. Così come non ci dilunghiamo nel precisare che, se Zaia è giunto a disporre alcune misure in Veneto in questo mese e mezzo, lo ha fatto solo ed esclusivamente su pressione dei lavoratori e solo a fronte dei medici e degli infermieri morti (veri e propri assassini sul lavoro!).

Riteniamo, invece, utile aggiornarvi su come siamo intervenuti presso i lavoratori della sanità in questo mese e mezzo, sia come "delegati sindacali", sia come "semplici" lavoratori (un'altra nostra compagna lavora nello stesso comparto).

Innanzitutto abbiamo diffuso il nostro volantino tra i lavoratori con cui c'è un contatto più stretto. In generale esso è stato apprezzato e, in alcuni casi, a sua volta diffuso ad altri (colleghi, mariti, mogli), con brevi commenti anche scritti.

A partire dalle questioni poste nel nostro volantino, abbiamo sin da subito discusso con i lavoratori circa il "che fare", quanto a tutela della salute propria e dei propri familiari e circa le misure da adottare e da "pretendere" dalla direzione sanitaria, sia ora che siamo ancora in piena emergenza, sia in vista della ripresa regolare dell'attività nei servizi e negli ambulatori in cui le visite sono state temporane-

amente sospese perché considerate "differibili".

Presso i lavoratori che segnalavano e segnalano tuttora la carenza dei dispositivi di protezione o la mancanza di tamponi, anche a fronte di contatti stretti con pazienti o con colleghi positivi, si è discusso e si sta discutendo della necessità di pretendere dalla direzione aziendale e dai responsabili dei servizi una serie di misure tra cui: la distribuzione di idonee mascherine, in numero sufficiente, tanto agli operatori quanto ai degeniti; la messa a disposizione, in tutti i reparti, gli ambulatori, gli uffici amministrativi e gli sportelli al pubblico di disinfectanti per le mani e per l'ambiente; la messa in sicurezza, mediante applicazione di pannelli in plexiglas, degli sportelli al pubblico; la sanificazione periodica di tutti gli ambienti di lavoro e quella tempestiva e urgente dei reparti, degli ambulatori e dei distretti nei casi in cui si verifica un caso di coronavirus; l'effettuazione del tampone a tutti i degeniti che necessitano di ricovero ospedaliero, per qualsiasi problema e a tutti i lavoratori della sanità indistintamente (siano essi dipendenti diretti o delle ditte "esterne") nonché a tutti quei lavoratori che sono stati a contatto stretto con un paziente o con un loro collega affetto da coronavirus.

Nell'ambito dei servizi per la cura delle persone con patologie

Segue a pag. 12

il Giornale.it politica

[Home](#) [Politica](#) [Mondo](#) [Cronache](#) [Blog](#) [Economia](#) [Sport](#) [Cultura](#) [Milano](#) [Life](#)

Zaia: "I cinesi? Tutti li abbiamo visti mangiare i topi vivi"

Per il governatore del Veneto gli alti standard di igiene e le regole alimentari che gli italiani rispettano ha permesso di contenere l'epidemia di coronavirus

Gabriele Laganà - Ven, 28/02/2020 - 17:58



Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

"Ai lavoratori e agli «utenti» dei servizi sanitari"

Pubblichiamo alcuni stralci della "lettera" di cui parliamo nell'articolo. Essa è stata inviata durante il lockdown primaverile del 2020 da un nostro compagno delegato sindacale a vari delegati e lavoratori del settore sanitario veneto al fine di stimolare la riflessione collettiva (e favorire l'iniziativa politica e sindacale) tanto in un comparto lavorativo ufficialmente blandito, ma in realtà mandato al macello, quanto tra le fila degli "utenti" (soprattutto proletari) dei servizi sanitari che si sono scontrati drammaticamente con le mancanze e i malfunzionamenti della sanità pubblica accentuati e messi in risalto dalla vicenda covid-19.

Nell'ultimo mese e mezzo, a seguito della rapida diffusione del coronavirus, i lavoratori della sanità pubblica e coloro che sono costretti a ricorrere alle strutture sanitarie per ragioni di cura, hanno visto un ulteriore e significativo peggioramento delle proprie condizioni di lavoro e di salute. Contestualmente e in brevissimo tempo gli uni e gli altri si sono ritrovati sulle prime pagine di tutti i giornali. I lavoratori presentati come degli "eroi", i degeniti indicati come "paziente zero, uno, due...", fino ad accorgersi, col passare dei giorni, di essere divenuti gli uni involontari "unitori" degli altri. Le condizioni di lavoro e di cura negli ospedali, anche in quelli della ricca Padania, sono tali infatti, per cui i pronto soccorso, le corsie degli ospedali e le ambulanze, per carenza dei dispositivi di protezione atti a prevenire il contagio, per ritmi e condizioni di lavoro, sono divenuti ormai, soprattutto in alcune città del nord, tra i principali vettori di coronavirus!

[...] Intanto in alcune città del "ricco" nord, come Bergamo e Brescia, questo bollettino è divenuto così drammatico, che, a fronte dell'elevato numero di contagi, i pazienti più anziani, per la carenza di posti letto in terapia intensiva e per mancanza di respiratori, ormai non vengono più rianimati e muoiono, in solitudine, senza poter accedere nemmeno alle cure palliative.

La situazione non è molto diversa negli ospedali veneti, emiliani o piemontesi, dove, quei bollettini, per chi vi lavora, significano turni ancor più massacranti a causa della strutturale carenza di personale, grave esposizione al contagio per assenza di dispositivi di protezione, maggior carico di stress fino a portare allo stremo delle forze fisiche e psichiche, come accaduto tragicamente, nei giorni scorsi, per due infermieri, una in provincia di Venezia e una in provincia di Monza (entrambe impegnate in reparti dedicati al covid-19) che hanno perso la vita suicide; per chi necessita di cure e per i loro familiari quei bollettini significano lunghe ore di attesa per un posto letto in terapia intensiva, impossibilità a ricevere e a prestare un'adeguata assistenza, mancanza di informazioni sui propri cari ricoverati, solitudine.

Se ospedali e personale sanitario si trovano in queste settimane in così grosse difficoltà, se il sistema sanitario è al collasso di fronte alla diffusione del coronavirus, ciò non è né dovuto al caso né si tratta di un'evenienza determinata esclusivamente dalla "strordinariezza" dell'epidemia. Il collasso del sistema sanitario ha cause chiaramente identificabili e ha responsabili in carne e ossa.

Lo dicono le cifre ufficiali, diffuse su tutti i giornali in questi giorni.

[...] I responsabili di questa situazione sono da indicare nei tanti governi di "centro-destra" e di "centro-sinistra" che si sono succeduti negli anni; nei rappresentanti delle giunte regionali e delle amministrazioni comunali che, seppure con politiche tra loro "differenziate", "in nome del contenimento dei costi e dell'efficienza produttiva", "del regionalismo e del federalismo", dello "sganciamento dai vincoli di

Segue da pag. 11

psichiatriche, si è spinto affinché le prestazioni e gli interventi effettuati, sia in ambulatorio sia a domicilio, venissero mantenuti e non ridotti (come la direzione invece intendeva fare e in alcuni servizi è riuscita a fare) e contestualmente affinché anche qui tutti, personale e pazienti, avessero a disposizione e adottassero gli idonei dispositivi di protezione individuale e le misure di prevenzione; si è spinto inoltre affinché venisse limitato il numero (limitandone la rotazione) di operatori "esterni" (provenienti cioè dalle sedi territoriali) destinati all'accesso alle strutture residenziali (ad esempio quelle in cui vivono pazienti psichiatrici e/o disabili), come misura a tutela della salute dei degeniti e della salute dei lavoratori che vi operano e vi accedono; infine affinché ogni nuovo ingresso in reparto di psichiatria fosse sottoposto a tampone (solo quest'ultima richiesta non è stata accolta dal responsabile del reparto).

Viste le numerose e interessanti discussioni avute, nel frattempo, con i lavoratori degli ospedali di Venezia e di Mestre e con i lavoratori dei servizi territoriali, abbiamo proposto agli altri delegati sindacali di preparare e diffondere un volantino che fosse indirizzato non solo ai lavoratori della sanità ma anche a tutti coloro che necessitano, per ragioni di cura, di rivolgersi ai servizi sanitari, con l'intento di denunciare, da una parte i veri responsabili dell'emergenza sanitaria e della diffusione del virus, dall'altra di evidenziare come le rivendicazioni a tutela della salute dei lavoratori siano rivendicazioni a salvaguardia della salute sociale, e quindi terreno di battaglia comune.

Proprio nei giorni in cui il nostro compagno delegato ha presentato al responsabile Cgil sanità e al responsabile Cgil medici, il volantino preparato perché venisse discusso e condiviso con gli altri delegati, il direttore generale della sanità del Veneto (a seguito

della "fuga" della notizia relativa al fatto che, nonostante il 23 febbraio si fosse già a conoscenza della virulenza del virus, era stato mantenuto comunque l'avvio del carnevale di Venezia con centinaia di migliaia di persone radunate in piazza San Marco), ha interrotto il tavolo di confronto quotidiano con Cgil, Cisl e Uil perché ritenuti responsabili di aver diffuso la notizia ai giornali.

Dinnanzi a questa "rottura" il responsabile territoriale della Cgil ha giudicato "inopportuno" procedere alla discussione e alla diffusione del volantino da noi proposto perché ciò avrebbe contribuito ad esasperare i toni con l'azienda "in un momento così delicato". Dinnanzi a tanta "solerzia" il nostro compagno ha quindi informato il funzionario Cgil che, in attesa che se ne potesse discutere "ufficialmente", lo avrebbe comunque inviato come lettera "a titolo personale" agli altri delegati e a vari lavoratori.

La "lettera" (che riportiamo in questa stessa pagina di giornale), inoltrata via whatsapp e mail, ha raggiunto circa 250 lavoratori (che vivono e lavorano non solo in provincia di Venezia ma anche a Rovigo, Brindisi, Pescara, Ferrara, Verona, Treviso e Trento). Alcuni tra quelli che l'hanno ricevuta hanno risposto con commenti e considerazioni, e altri l'hanno a loro volta "girata" ad altri lavoratori.

Nei giorni immediatamente successivi, nel mentre i responsabili di Cgil, Cisl e Uil erano "impegnati" a "ricucire lo strappo" (sic!) e a riprendere il tavolo di discussione con la direzione generale, noi abbiamo lanciato al "comitato degli iscritti Cgil" la proposta di "ritrovarsi a discutere anche tra lavoratori e non solo con la direzione". La proposta è stata raccolta e nella settimana successiva è stata organizzata una "video-conferenza" a cui hanno partecipato, oltre al segretario provinciale e al segretario regionale della Cgil, altri 10 lavoratori iscritti e delegati (i presenti erano: infermieri, assistenti sociali, operatori addetti all'assistenza, educatori e ammini-

strativi).

L'introduzione è stata a carico del segretario provinciale che si è soffermato su quanto accaduto al "tavolo" con la direzione, sulla "disorganizzazione" dell'azienda nella gestione dell'emergenza sanitaria e sul contributo che il sindacato sta dando in questi giorni alla gestione della stessa a partire dalle segnalazioni che arrivano dai lavoratori e nella realizzazione di una serie di interventi a tutela della sicurezza sul lavoro. Subito dopo siamo intervenuti noi. Abbiamo ripreso, argomentandoli con esempi relativi all'attività da noi svolta presso i lavoratori con cui si è in contatto, i temi trattati sul nostro volantino e quelli della lettera. Si è trattato di un intervento lungo, articolato, ascoltato e ripreso poi dagli altri lavoratori che hanno espresso riconoscimento per il "lavoro" che i delegati sindacali stanno svolgendo in questo momento particolare.

A conclusione di questo resoconto, una riflessione. L'attività svolta in questo mese e mezzo e in condizioni tanto inusuali, è stata possibile grazie a un lavoro politico-sindacale che dura ormai da molti anni. Solo grazie ad esso, anche in questa particolare situazione di "emergenza", abbiamo potuto raggiungere non solo i lavoratori degli specifici servizi dove operano i nostri compagni, ma anche quelli che lavorano in altri reparti e ospedali. Questo riscontro non è indicativo di particolari abilità individuali. Ma di come, a fronte di un lavoro che, seppure minoritario, è nel tempo costante, paziente e ancorato alla complessiva attività e agli assi teorici della nostra piccola organizzazione, si possa rappresentare, da parte nostra, un punto di riferimento (sia pur nei molte ristretti limiti in cui ciò è oggi possibile) per i lavoratori, soprattutto nelle circostanze in cui questo bisogno si fa sentire impellente.

**MEDICI ED INFERMIERI
"I NOSTRI ANGELI..**

**GRAZIE PER LE ALUCCE-
MA NON POTREMMO AVERE
ANCHE QUALCHE MASCHERINA?**



Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

Il “covid-19” attacca tutti allo stesso modo? Due lettere dai posti di lavoro.

Il loro profitto non vale la nostra vita.

La “lettera” riportata di seguito è stata scritta il 28 marzo 2020 da un nostro compagno, delegato sindacale nella più grande azienda di call-center italiana, a seguito della morte di un collega di 34 anni dipendente di un altro call-center romano.

Inizialmente si doveva trattare di un volantino da far circolare tra i colleghi del nostro compagno e da far giungere ai delegati e ai lavoratori dell’azienda in cui operava il ragazzo morto. Dinnanzi all’opposizione dei vertici territoriali della SLC-CGIL (“I contenuti sono giusti, ma non è il momento di turbare le relazioni con le aziende” questa in sintesi la “splendida” motivazione dell’opposizione alla pubblicazione e alla diffusione del volantino) abbiamo deciso di far circolare lo scritto (modificato leggermente solo nella forma) come lettera ai delegati e ai lavoratori.

Pochi giorni fa è venuto a mancare un lavoratore del nostro settore, un nostro collega. Si chiamava Emanuele Renzi, 34 anni, e lavorava in un grande call center sulla Tiburtina, Youtility Center, che ha tra i vari committenti Eni, Poste, Sky, Comune di Roma e Tim. È morto di Covid-19.

Tornato da una breve vacanza in Spagna, Emanuele si era presentato al lavoro il 9 marzo e poi si era messo in malattia fino al drammatico epilogo. L’azienda sembra che non abbia saputo nulla fino alla morte e fino a quando non è intervenuta l’Asl competente. A quel punto ne ha dato notizia, attraverso un post, senza fare alcun riferimento alla causa del decesso: il coronavirus. L’episodio ha suscitato le proteste dei lavoratori tanto che lo stesso post è stato immediatamente rimosso. L’indignazione da parte dei dipendenti è il frutto della paura: un timore giustificato dal fatto di lavorare, anche nei giorni dell’emergenza, in un ambiente lontano dagli standard che il buon senso e la sicurezza del personale dovrebbero garantire. Con la verifica della Asl e con la rabbia dei lavoratori che montava sempre più, si è provveduto alla chiusura della sede per procedere con la sanificazione. Dopo due settimane di rischio oggettivo per i lavoratori e un solo giorno di chiusura per sanificare gli ambienti, si è deciso di riaprire come se nulla fosse. Il business, si sa, deve andare avanti, indipendentemente dalla salute dei circa 2.000 lavoratori (di cui tantissimi precari!) “costretti” a produrre.

Una drammatica vicenda che riguarda tutti i lavoratori.

La Youtility Center non è un caso isolato, non è la classica mela marcia. È uno dei numerosissimi call center - pollaio dove centinaia se non migliaia di lavoratori sono costretti a lavorare a distanza ravvicinata, in condizioni igienico-sanitarie a dir poco insufficienti, in ambienti carichi di stress, sfruttamento e ricettività dovuta anche all’utilizzo dei contratti precari. Eppure questi lavoratori sono chiamati a svolgere le loro mansioni perché, udite udite!, fanno parte di quei comparti produttivi che devono garantire la tenuta del paese nell’emergenza che stiamo vivendo. Per-

Cos’è la cassintegrazione “covid” per un lavoratore.

Cari compagni, vi scrivo per darvi un’idea concreta di cos’è la cassintegrazione “covid” per un lavoratore del settore alberghiero e turistico.

Sono un lavoratore di un albergo livello C1, 220 dipendenti e attiva rappresentanza sindacale aziendale. Sono inquadrato all’ex 3° livello, il più alto tra le figure operaie del settore, con una busta paga di € 2.150 lordi che con le trattenute diventano netti € 1.450 e che può leggermente lievitare in base a lavoro domenicale, ore notturne o festività lavorate.

A metà marzo 2020, mentre l’azienda per sopperire al calo dell’attività causato dall’inizio dell’epidemia provvedeva a impostare l’utilizzo dei ROL (Riduzione Orario di Lavoro, permessi) e le ferie forzate per tenerci a casa, usciva il primo Dpcm del governo con il riconoscimento delle prime 9 settimane di cassa integrazione. In quel momento tra noi lavoratori c’era la speranza che si trattasse di una situazione passeggera.

La nostra azienda, che appartiene a una multinazionale leader mondiale nel settore alberghiero di lusso e che vede la presenza, accade questo solo in poche realtà, di una rappresentanza sindacale, provvedeva a riconoscerci l’anticipo delle prime 9

settimane di cassa stabilito dal Dpcm, iniziativa che non è stata la regola nel mondo aziendale.

Con i Dpcm successivi e il riconoscimento di altre settimane di Cassa Integrazione l’azienda ci comunicava però che non avrebbe più operato anticipi, avendo già saputo che da parte dell’INPS ci sarebbero stati dei ritardi nel versamento degli assegni di cassintegrazione. Loro arrivano sempre per primi ad avere informazioni su tutto ciò che li riguarda.

In merito alla mia situazione, ad aprile prendevo in busta paga € 970,00 netti (non avendo mai lavorato tutto dovuto all’anticipo aziendale dell’assegno Inps), mentre a maggio mi ritrovavo in busta paga gli ultimi giorni di cassintegrazione che l’azienda ci aveva anticipato per un totale netto crollato a € 410,00 (nel caso dei miei compagni di lavoro di altri reparti e con livelli di inquadramento più basso la cifra si riduceva anche al di sotto di € 400,00).

Intanto l’azienda per stare “vicina” ai lavoratori aveva costituito un gruppo Facebook. Quando i lavoratori hanno toccato con mano la riduzione salariale provocata dal “mancato anticipo”, hanno iniziato a inviare sulla pagina Facebook post con

affermazioni tipo: “Vergognatevi”, “Non mi aspettavo da questa azienda così prestigiosa e che noi lavoratori abbiamo contribuito a rendere grande un simile trattamento”, Ee adesso come faccio la spesa e come pago le bollette?”

Intanto l’azienda, scaricando la colpa sul governo che tardava i pagamenti, si impegnava ad anticiparci, per “venirci incontro”, a giugno la 14-sima mensilità.

Solo a partire da luglio ho iniziato a ricevere (in costante ritardo e in percentuali frazionate) gli assegni dall’Inps.

E questi sono i tempi di attesa di un lavoratore “fortunato”, che ha ricevuto le prime 9 settimane anticipate dall’azienda e ha visto anticipata a giugno dall’azienda la 14-sima mensilità! Ricordo infatti che nel mio stesso reparto ci sono compagni di lavoro che non hanno ancora ricevuto parti di questa integrazione salariale, per non parlare di lavoratori (che operano in altre realtà lavorative più piccole, che lavorano in appalto presso altre grandi strutture, molte delle quali gestite da padroni trafficini se non peggio malavitosi) che non hanno ricevuto, per errori burocratici o peggio, nessuna integrazione salariale perché per l’INPS non esistono.

Comunque in questa vicenda anche nella mia azienda sono emerse le drammatiche difficoltà di molti lavoratori, accentuate dal grave ritardo dell’Inps nel versare gli assegni di cassintegrazione. Lavoratori indebitati per mutui di casa o per l’acquisto dell’auto, lavoratori appartenenti a categorie protette o part-time, lavoratori con disabile a casa, lavoratrici monoredito con figli, lavoratori con contratto e termine immediatamente salutari e venuti in azienda a sgomberare l’armadietto, oltre a quelli a chiamata (assunti e licenziati giornalmente), innanzitutto immigrati, con mansioni più basse che lavorano in diverse aziende d’appalto e che hanno visto perdere le diverse piccole entrate, ecc.

Sto parlando di difficoltà simili a quelle che abbiamo sentito in televisione di lavoratori che per mangiare si sono dovuti affidare a Caritas e Croce Rossa o ad altre associazioni del volontariato o si sono dovuti appoggiare sulla pensione dei genitori, per non parlare di quelli che in tutta questa situazione sono stati colpiti dal Covid 19 e hanno subito direttamente le condizioni in cui versa la sanità italiana.

E mentre nei mass-media e sui giornali ci vediamo bombardati dalle conseguenze di questa situazione sanitaria su categorie di imprenditori, di ristoratori, eccetera; mentre ci bombardano su tutti costoro, sui giornali i lavoratori (fatto salvo che per sparuti interventi sindacali) trovano posto non come categoria, ma come singoli casi, per trasmettere tutto al più del pietismo e dare un tocco di commozione a trasmissioni nazionali-popolari con il fine ingannevole di farci sentire tutti nella stessa barca.

Milano, 28 ottobre 2020



Roma, 28 marzo 2020

Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica

Lo “smart”-working: per le lavoratrici e i lavoratori un’opportunità?

**Durante il lockdown della primavera 2020 la nostra organizzazione ha riservato alcune riunioni *on line* al lavoro da remoto.
Presentiamo una sintesi delle relazioni introduttive.**

Con il lockdown sta dilagando il lavoro da remoto. Rispetto agli altri paesi occidentali, in Italia questa modalità di erogazione della prestazione lavorativa e di organizzazione del lavoro era rimasta finora limitata. Nel 2019 coinvolgeva 570 mila lavoratori. Agevolate dai permessi straordinari concessi dai recenti dcpm del governo Conte, in queste settimane le direzioni aziendali vi stanno ricorrendo massicciamente. Siamo a oltre 6 milioni di lavoratori in remoto. I vertici aziendali ne sono entusiasti. Possono così garantire, almeno in parte, la continuità dei processi lavorativi e, nello stesso tempo, tentare di superare i lacci che hanno limitato il ricorso a una tipologia di lavoro che presenta ai loro occhi diversi vantaggi.

1) Essa consente alle direzioni aziendali di risparmiare sulle spese in capitale fisso. Si pensi, ad esempio, all’uso degli edifici, con annesse spese di corrente, di riscaldamento e

manutenzione, che vengono scaricate sulle spalle del singolo lavoratore. La società di consulenza Global Workplace Analytics ha calcolato che la trasformazione del lavoratore fisico in virtuale fa mediamente risparmiare alle aziende di New York 11 mila dollari l’anno per addetto, tra affitto, forniture e spese di manutenzione.

2) Il lavoro da remoto separa i lavoratori, ne riduce le occasioni di incontro e diminuisce in tal modo le possibilità di discussione e di organizzazione sindacale e politica comuni.

3) Il lavoro da remoto agevola il lavoro organizzato per obiettivi, reintroducendo di fatto il lavoro a cottimo, con grandi vantaggi per il padrone in termini di allungamento ed intensificazione della prestazione lavorativa.

4) Le direzioni aziendali hanno infine sperimentato che i lavoratori da remoto diventano tendenzialmente più collaborativi, in quanto essi hanno

maggiori margini di flessibilità nella gestione delle vicende familiari e possono ridurre, soprattutto nelle grandi città, i tempi di spostamento.

Non tutte le imprese che potrebbero remotizzare il lavoro hanno interesse a farlo. La Apple, ad esempio, almeno sino ad ora, preferisce che i suoi dipendenti lavorino nella sede aziendale. Essa ritiene che la cooperazione in presenza dei suoi dipendenti, se organizzata in un certo modo, porti a risultati ancora migliori in termini di “produttività e risultati”. Come si vede, nell’una e nell’altra scelta rispetto al lavoro da remoto, per strade diverse, le direzioni aziendali puntano allo stesso obiettivo: la più efficiente spremuta dei lavoratori e l’incremento della produttività a vantaggio dei profitti aziendali.

Tutto fuorché un aiuto alle lavoratrici!

Soffermiamoci sul quarto aspetto. È vero che una parte dei lavoratori costretti in queste settimane al lavoro da remoto hanno registrato e denunciato un aggravamento delle condizioni di lavoro, quanto a prolungamento dell’orario, a maggiore intensità, ad aumento del livello di stress lavorativo e anche a postazioni di lavoro più disagevoli. Nonostante ciò, molti lavoratori guardano con favore alla possibilità di poter proseguire con il lavoro da casa anche dopo la fine del lockdown. Essi pensano di poter meglio conciliare i tempi di lavoro con quelli di vita. Pensiamo, ad esempio, a coloro che hanno figli piccoli o familiari con disabilità che necessitano di assistenza. Oppure a coloro che impiegano ogni giorno ore per raggiungere la sede del lavoro: il lavoro da casa riduce indubbiamente i tempi di trasporto, “liberando” così tempo di vita.

Noi compagni del “che fare” riteniamo che il lavoro da remoto costituisca un ulteriore colpo a sfavore dei lavoratori. Tre sono i principali effetti negativi.

Il primo è l’individualizzazione e l’atomizzazione del lavoratore. Non solo dal punto di vista dello svolgimento del lavoro in sé, ma anche per quel che concerne l’impoverimento della vita sociale scatenato da tale isolamento lavorativo. Da notare che quando vengono elencati i vantaggi che il lavoro da remoto comporterebbe per il lavoratore, si fa riferimento agli spazi che egli potrebbe ritagliarsi per andare in palestra, occuparsi della famiglia, fare la spesa quando i supermercati sono vuoti, andare a correre: tutte attività a loro volta individuali (o chiuse nell’angusto recinto famili-

Segue a pag. 15

***La campagna del sindaco di Milano del marzo 2020.
Poi ovviamente sono arrivate le lacrime da coccodrillo...***



Dossier: l'emergenza economico-sanitaria, i lavoratori, la nostra attività politica



Segue da pag. 14

are), come individuale e solitario è il lavoro da remoto. Dal punto di vista politico, poi, l'isolamento lavorativo e sociale costituisce un altro colpo alla capacità organizzativa dei lavoratori. Si riducono le occasioni di confronto, di dibattito, di incontro. Mentre permane il dato dello sfruttamento capitalistico, vengono meno le opportunità di organizzazione.

Il secondo effetto negativo del lavoro da remoto è il ricorso a postazioni di lavoro che, anziché ridurre la tensione muscolare, portano a un aggravamento dei problemi muscolo-scheletrici e oculo-visivi tipici del lavoratore videoterminalista, senza considerare il fatto (su cui la medicina ufficiale al servizio del profitto svolge limitatissime indagini) che l'esposizione prolungata ai campi elettromagnetici di tablet e telefonia mobile di nuova generazione generano mal di testa, insonnia, nervosismo, disturbi della memoria, problemi gastrointestinali e cardiocirculatori, attacchi di panico e depressione...

Il terzo effetto negativo del lavoro da remoto è la familiarizzazione della cura. Se io lavoratore ho qualche possibilità in più di occuparmi dei bambini piccoli, non sento la stretta necessità di rivendicare asili nido, scuole a tempo pieno, mense scolastiche. Se (comunque a prezzo di pesanti sacrifici) posso occuparmi di un familiare disabile, non avverto l'impellenza di rivendicare servizi sociali, assistenza domiciliare, tutele sanitarie territoriali. Viene insomma ovattato il bisogno di rivendicare l'estensione dei servizi sociali che le lotte del movimento operaio del XX secolo hanno appena cominciato a strappare, consentendo l'alleggerimento del lavoro di cura e di assistenza e una maggiore partecipazione delle lavoratrici alla vita sociale e politica.

Da "conciliatore dei tempi di vita e di lavoro", il lavoro da remoto ara il terreno a tagli dei servizi sociali e diventa una gabbia e una trappola, soprattutto per le donne. Perché, non dimentichiamolo mai, la familiarizzazione dei "servizi", questo "sparpagliamento casalingo", finisce quasi sempre col pesare in maniera differenziale sulle lavoratrici che

vengono vincolate al doppio carico di cura e di lavoro.

Contrattualizzazione?

La stessa Cgil è stata costretta a intervenire su questo tema. Indicativo un articolo pubblicato sulla sua rivista, Rassegna Sindacale:

"Si fa presto a dire smart working. Si fa prima a dire sfruttamento da casa della manodopera, soprattutto femminile. In queste settimane tantissime aziende hanno attivato lo smart working per far fronte all'emergenza sanitaria e moltissimi lavoratori stanno regolarmente svolgendo il proprio lavoro stando «comodamente» a casa, grazie allo sviluppo delle infrastrutture digitali. In una situazione di emergenza questa scelta sta di fatto rappresentando un'ancora di salvezza per molti settori riuscendo anche a garantire servizi ai clienti/utenti nonché al territorio. Da quando è stata imposta la quarantena, coorti di lavoratrici dei servizi (insegnanti, banarie, impiegate in amministrazioni pubbliche e private) hanno dovuto trasferire il proprio lavoro a casa, sommando al già pesante lavoro di cura per la famiglia e per i figli il lavoro retribuito, quello contrattualizzato. Il ricorso al cosiddetto smart working ha prodotto una specie di cambio negativo di paradigma rispetto al lavoro più tradizionale, perché non è stato accompagnato dal controllo sulle variabili che definiscono la correttezza dell'uso della manodopera. Quante ore sono state lavorate in queste settimane di quarantena? Quanta flessibilità negativa è stata reintrodotta nel sistema? Chi l'ha controllata? A quale costo e con quale prospettiva? Ad un costo altissimo per il lavoratore e ancora di più per le lavoratrici, che hanno di fatto smarrito la linea di confine tra sfera privata e sfera pubblica, intensificando i tempi e i ritmi di lavoro, subendo una brusca invasione di campo sul tempo libero a fronte invece delle imprese che hanno ridotto notevolmente i costi legati alla presenza di personale in azienda, eludendo del tutto anche il tema della salute e della sicurezza sul lavoro. Inizia ad essere ridondante l'associazione che alcune imprese fanno tra smart working e benessere sociale. Sono stati sospesi

i controlli, perché controllare a casa, in Italia, è impossibile e perché ogni impresa, ogni ufficio, si è organizzato per proprio conto senza un indirizzo nazionale preciso. A peggiorare questa condizione di superlavoro, il ricorso alle ferie forzate e a una cassa integrazione dentro le quali si è nascosto il lavoro, quello nero, o strane forme di formazione a distanza per lavoratori imposte dalle aziende più grandi: banche, finanziarie, assicurazioni, case farmaceutiche, piattaforme logistiche che hanno ottimizzato (a loro dire) i tempi sotponendo la manodopera in smart working a corsi di formazione finalizzati all'ottimizzazione dei risultati. Sono conseguentemente aumentate le richieste di prestazioni, perché si è presunto che lavorando a casa si è più rilassati e più disponibili a sottoporsi alla volontà datoriale. La ricaduta sulla manodopera femminile è più pesante anche in termini psicologici: perché la donna difficilmente vede la casa come un luogo di relax, mentre andare a lavorare fuori casa è una forma di libertà acquisita. Il lavoro domestico e quello extradomestico si stanno letteralmente fondendo, e una donna può passare senza soluzione di continuità da una tastiera al pannolino o ai fornelli. Questo è un oggettivo tradimento dei contratti che non può e non deve diventare regola. [...] Vogliamo dire con estrema chiarezza che lo smart working è soprattutto una rinuncia per il lavoratore e lo è ancora di più per le donne lavoratrici. Rinuncia alla partecipazione, alla socialità professionale il cui valore non è quantificabile in termini di costo e di rinuncia della propria identità professionale. [...] Lo smart working deve attivarsi su base volontaria, deve prevedere un salario più alto e servizi di assistenza domiciliare (come le baby sitter per chi ha figli), benefit concordati a livello aziendale e territoriale con le parti sociali e quelle istituzionali: tutto questo deve essere materia di contrattazione. Solo in questo modo sarà possibile parlare ancora di lavoro. Andare a lavorare è un pezzo importante della nostra vita, della nostra identità e della libertà di essere nella società. Vale per tutti, anche per gli insegnanti che si trovano a dover affrontare una reimpostazione didattica con strumenti disomogenei

e tradendo parte dello statuto costituzionale del sistema dell'Istruzione. Allora attenzione a pontificare sullo smart working all'italiana: si è già trasformato in uno strumento per massimizzare l'intensità del lavoro (lo sfruttamento), minimizzare i costi fissi (della rete, delle utenze negli uffici, della vigilanza, eccetera): per far gravare tutto o quasi sui lavoratori e sulle lavoratrici".

È inevitabile, ma...

Pur denunciando alcuni effetti del lavoro da remoto e il carico differenziale che esso fa gravare sulle lavoratrici e pur ponendo l'opportuna richiesta di contrattualizzare questa tipologia di lavoro, l'articolo non si propone affatto di contrastarne la diffusione. Questo è invece il punto decisivo.

Sappiamo e riconosciamo che possono esserci momenti emergenziali e situazioni in cui effettivamente non si hanno alternative al lavoro da remoto, situazioni in cui "l'alternativa" sarebbe solo quella di perdere il posto di lavoro. Ovvio che in simili casi sarebbe sbagliato dire al lavoratore di non accettare il lavoro da remoto. È quindi importante che in siffatte situazioni siano riconosciute alcune tutele come le pause, il diritto alla disconnessione, le assenze per malattia, eccetera. Nello stesso tempo, però, a parte il fatto che andrebbe sempre sottolineato che la rivendicazione di questi paletti allo strapotere aziendale è aria fritta se non accompagnata da un costante impegno per rilanciare le lotte dei lavoratori e per spezzare il clima di unità nazionale in cui ci troviamo, a parte questa "inezia", a nostro avviso occorre porre le condizioni per una discussione e una battaglia sui posti di lavoro affinché il lavoro da remoto cessi appena possibile e affinché esso sia limitato al minor numero possibile di lavoratori. Quindi: va bene puntare alla contrattualizzazione del lavoro da remoto, ma bisogna contemporaneamente battersi per una sua "minimizzazione".

Remotizzati e controllati!

"Nonostante la fine della quarantena, in molti casi le aziende, in Europa come negli Stati Uniti, hanno preferito continuare con lo smart working, anche per limitare i contagi. In questo momento, in particolare, circa il 42% dei lavoratori statunitensi sta lavorando da casa. Cucina, stanza da letto, soggiorno: non c'è differenza, ogni spazio può andar bene finché si dispone di un pc e di una connessione a internet. La diffusione dello smart-working, tuttavia, ha spinto - racconta Salon - numerose imprese a incrementare le misure di sorveglianza digitale, chiedendo ai propri dipendenti di scaricare app dedicate su laptop e smartphone, per controllare la loro produttività durante la giornata. Non è un caso, infatti, se c'è stata un'impennata delle vendite da parte di società che producono software aziendali allo scopo di monitorare i dipendenti. Hubstaff, ad esempio, ha triplicato le proprie vendite, grazie a strumenti che consentono di controllare il lavoratore e, in particolare, le pagine web visitate, le e-mail, i trasferimenti di file, le applicazioni utilizzate, i movimenti del mouse e la pressione sui tasti della tastiera. Non solo, ci sono anche app come TSheets, che il lavoratore deve scaricare sul proprio smartphone: in questo modo sarà possibile tracciare la posizione. Esistono poi servizi - come Time Doctor - che usano la webcam del pc per scattare delle foto ogni 10 minuti. A Npr, un dipendente ha raccontato la sua esperienza: «Se sei inattivo per alcuni minuti, se vai in bagno o in cucina, verrà visualizzato un popup che dirà: Hai 60 secondi per ricominciare a lavorare o metteremo in pausa il tuo tempo». Il Washington Post, inoltre, ha riportato il caso di un altro servizio - InterGuard - che può essere installato segretamente sui computer dei dipendenti. Questo strumento crea una linea temporale, minuto per minuto, di tutte le app e le pagine visitate durante la giornata lavorativa, catalogandole come produttive o improduttive. In questo modo, InterGuard è anche in grado di stabilire una classifica dei lavoratori in base al loro punteggio di produttività. Sembra quasi una sorta di Grande Fratello, senza una chiara distinzione tra i confini del pubblico e del privato. Una situazione non sempre facile da gestire per i lavoratori che, infatti, stanno iniziando a protestare per questo genere di controlli. La questione è molto sentita negli Usa, dove la pratica di sorveglianza è legale e non in tutti gli Stati è previsto che l'azienda informi il dipendente del monitoraggio nei suoi confronti."

Il Corriere della Sera del 13 ottobre 2020